

ARCHIVIO
STORICO
SICILIANO

NUOVA SERIE
ANNO X

BIBLIOTECA
FRIDELLIANA

Sola

Cont.

C

LVI

13

TRAPANI

Schedato

FADELLIANA
Sala
Cont.
C
LVI
13
TRAPANI

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

STOGLI ESEGUIR

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO X.

17751



PALERMO

TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO"

1885

A SPESE DELLA BIBLIOTECA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Elenco degli ufficiali e soci della Società per l'anno 1885 pag 11

MEMORIE ORIGINALI

SAC LUIGI VASI—Notizie storiche e geografiche della Città e Valle di Demona	1
VITTORIO BELLIO—Contributi geografici	16
G. VULLO GUZZARDELLA—Appunti geografici su fra Tommaso da Butera	24
CORRADO-AVOLIO—La Schiavitù in Sicilia nel sec. XVI	45
VINCENZO DI GIOVANNI—La Croce della Misericordia indi detta la Croce dei Vespri in Palermo	193
CARMELO SCIUTO PATTI—Sul Castello Ursino notizie storiche	222
ENRICO SALEMI—Ricordi della distrutta Parrocchia di San Giacomo La Marina in Palermo	247
ANDREA GUARNERI—I capitoli nuziali di Anna Cabrera Contessa di Modica e Federico Enriquez	266

MISCELLANEA

GIUSEPPE COSENTINO—Nuovi documenti sulla Inquisizione in Sicilia	72
DOTTOR FERDINANDO LIONTI—Un documento relativo a Matteo Palizzi	99
ANTONINO FLANDINA—Indulto concesso a Ximeno De Lerda	105
IDEM—Il Miserrimo Rifugio della cessione dei Beni	112
VINCENZO DI GIOVANNI—I La fonte della Ninfa esistente in Palermo nel secolo XVI	121
IDEM—II La tavola Alesina scoperta nel sec. XVI e il frammento trovato nel 1885	123

INDICE

DOTTOR FERDINANDO LIONTI—I Ministri della Religione presso gli Ebrei di Sicilia	130
G. COSENTINO—Nuovi documenti sulla inquisizione in Sicilia, appendice	331
BENEF. LUIGI BOGLINO—Sopra un Codice Penitenziale del XII secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo	341
CAN. P. FORTUNATO MONDELLO—Una iscrizione romana	370
G. COSENTINO—Uso delle tavolette cerate in Sicilia nel secolo XIV	373
E. PELAEZ—La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca del Comune di Palermo (<i>cont.</i>)	137-379

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. B. SIRAGUSA—Di uno scritto del Dott. O. Hartwig intorno a Re Guglielmo I° e al suo grande Ammiraglio Majone di Bari	153
L. BOGLINO—Le lettere e i registri dei Papi in ordine al loro primato. Discorso del can. Isidoro Carini.	161
G. L.—I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, indicati secondo le varie materie dal Sac. Luigi Boglino, custode paleografo di essa Biblioteca, volume primo A. C. Palermo, Stabilimento Tipografico Virzi, 1884	166
G. COSENTINO—I. CARINI, Sommario brevissimo delle lezioni di Paleografia tenute nella nuova Scuola Vaticana l'anno 1885 Fasc. I Scritture varie Scrittura latina Roma, Tipografia Vaticana, 1886	398
LUIGI VASI—I primi 25 anni della R. Università degli Studi di Palermo, Letture fatte nelle tornate di dicembre 1883 e agosto 1884 alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dal Prof. Luigi Sampolo.	410

APPENDICE

DOTTOR FERDINANDO LIONTI — L'Archivio di Stato di Palermo nel biennio 1883-84	169
ATTI DELLA SOCIETÀ	171-412
ERRATA CORRIGE	192
GIUSEPPE GIOENI — Saggio di Etimologia Siciliana	1-33
GIUSEPPE SALVO COZZO—Le edizioni siciliane del secolo XVI	7

Miscellanea Notizie Storiche su Castellammare del Golfo	* 312
---	-------

LA SCHIAVITÙ IN SICILIA NEL SEC. XVI ⁽¹⁾

Leggendo la dotta monografia del ch. professore Salmas intorno a un registro notarile di Giovanni Maiorana, notaio in Monte San Giuliano nel secolo XIII (*Archivio Storico Siciliano*, anno VIII), tra le molte altre cose degne di nota, l'attenzione del lettore è fermata dalla notizia che in quel tempo, nell'isola, la schiavitù era in pieno vigore. Ed io mi son ricordato che su' registri de' notai notigiani del secolo XVI e sulle carte del Monastero del Salvatore dello stesso tempo, registri e carte che ho dovuto rovistare per via dei miei poveri studi dialettologici, si accenna a questa brutta piaga dell'umanità. Per il pessimo stato in cui si trova quest'Archivio e per le numerose dispersioni di volumi avvenute in varie epoche, non ho potuto guardare nelle minute dei secoli XIV e XV, e non sono arrivato ancora a quelle dei secoli XVII e XVIII. Non posso quindi dare un lavoro completo, neanche per un solo secolo, stantechè per le ragioni sopradette e per induzione credo di aver letto solo la quinta parte dei registri notarili di Noto del secolo decimosesto. Tuttavia la messe non è stata scarsa, dappoichè, per la consuetudine che c'era di fare un contratto per un'inezia, per la vendita d'un ferraiuolo o d'una veste, o per il mutuo di pochi tarì, é raro il caso che in un volume non si contenga un atto di vendita di schiavi, o un inventario dove essi siano accennati.

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del dì 8 Febbraio 1865, approvata per la stampa con deliberazione consiliare del dì 6 del Marzo susseguente

La vendita si faceva principalmente in due modi *ad usum fere* e *ad usum magazenorum* o *magazeni*. Nel primo caso il venditore non era responsabile dei vizi e dei difetti, occulti o palesi, dello schiavo; lo vendeva come *un sacco pleno di ossa*, e qualche volta, per non dar luogo a lamenti di qualunque specie da parte del compratore, glielo consegnava *pro vicusu et pro fuytaru latrum*.

Le formole *ad usu fere* e *comu uno sacco pleno di ossa* erano anche adoperate nelle vendite delle bestie, e tuttora sono dette o sottintese quando si comprano animali in fiera.

Non così l'altra, *ad usum magazeni*, la quale si riferiva esclusivamente ai contratti umani. Per questo patto il compratore era nel diritto di restituire lo schiavo e di ripetere il danaro pagato, quando in dato tempo, il quale variava secondo le consuetudini di ciascun comune, si scoprivano certi dati vizi e difetti, e in ispecie quelli di cui si era fatta speciale menzione di garanzia. I difetti e vizi sottintesi colla formola *ad usum magazeni* erano *cadere in gutta* o *di gutta*, *mingere lectum*, *esse mente captus*, e, se femmina, *menstruis carere*. Gli ultimi tre non hanno bisogno di spiegazione, ed è notevole l'ultima che si riferisce alla fecondità della schiava, sulla quale si contava per la riproduzione.

In quanto alla prima, *ne gutta cadat*, che era riguardata come condizione essenziale a cui si dava molta importanza, essa riuscirebbe inintelligibile, se non ci venisse in aiuto il dialetto siciliano moderno e, un poco, lo Scobar. Nel prezioso Vocabolario di questo dotto grammatico leggiamo *guttusu*, agg. furibundus. Il Traina registra, nel suo eccellente Dizionario siciliano, *guttumi*, crepacuore, e gli aggettivi *guttimusu*, *guddimusu*, *nguttumatu*, angosciato. Manca però di queste maniere *aviri la gutta*, *moriri di gutta*, *pigghiarisi di gutta*, *suffriri di gutta* e simili, nel senso di trambasciare, angosciarsi, manca del verbo *nguttari*, intr. e dell'agg. *nguttatu*, adoperati nel notigiano e altrove per esprimere lo stato di forte prostrazione dell'animo umano dopo una grande sciagura, e usato principalmente quando si parla di uccelli foresti o d'altri animali selvatici resi prigionieri in età adulta, i quali, pur di non soffrire la cattività, si suicidano per inedia, rifiutando gli alimenti. Delle lingue che ebbero influsso sul dialetto siciliano di quei tempi, solo il catalano ha *gota mortal*, nel senso di *gran pena*, *angoscia*.

Quest'affezione psicojatrìca, per essere tanto temuta, non dovea capitare di rado negli schiavi, e non solo quando si trattava di schiavitù recente per diritto di guerra, ma anche per passaggio da un padrone ad un altro. In un contratto, Michele de Messina vende una sua schiava e tiene per se i figli ch'essa gli ha partorito in casa, e il mio animo s'è rattristato al pensare lo schianto di cuore di quella povera madre strappata alle sue creature. Altrove un piccolo schiavo d'anni sette, quantunque nato in casa, è venduto coll'assicurazione che *non è caduto mai di gutta*, e colla garanzia che non prenderà questa malattia per sei mesi, a contare dal giorno della vendita, *aliter cascando di gutta sit locus restitutionis*.

• La gutta era adunque il rimpianto inconsolabile della perdita libertà, era la nostalgia, non solo della patria perduta, ma spesso anche del padrone a cui gli schiavi s'erano affezionati, della famiglia in cui erano nati e vissuti e donde essi si staccavano con vivo rammarico. L'inabilità temporanea al lavoro, la fuga, la morte erano gli effetti di questa malattia. La fuga era temuta principalmente quando si trattava di servi venduti da un forestiere. In questo caso, per un certo tempo le parti contraenti si obbligavano a fare insieme le ricerche pel rinvenimento del fuggiasco, altrimenti si dicea che la vendita era fatta *a risicu periculo et fortuna* del compratore.

Anche l'ubbrachezza dovea essere un vizio comune in quella gente abbruttita. Un canonico della Cattedrale di Noto vende una serva, e al compratore, *ultra di lu usu di magazeni, chi la fida di non essiri imbriaica*.

Un altro vizio occulto dovea essere l'indole rissosa degli schiavi, onde essi battevansi di frequente con grande jattura del servizio e con non pochi fastidi del padrone, il quale, mancando essi di personalità giuridica, era tenuto a rispondere per loro dinanzi al giudice o dinanzi al foro ecclesiastico, se lo schiavo querelato apparteneva ad un prete o ad un convento. In un'istanza al Vicerè di Sicilia, a 1500, il prete D. Matteo Ruccaro di Noto chiede che il suo schiavo di nome Domenico, accusato d'aver ingiuriato e percosso una schiava del nobile Andrea d'Urso nominata Caterina, venga giudicato, come altre volte si è fatto, dal foro ecclesiastico e non da altro magistrato, stantechè egli, come gli schiavi e ogni

altra cosa sua, non può essere sottratto al suo giudice competente. In margine del foglio c'è laconicamente il provvedimento viceregio: *Instatur davanti lu capitulo di la dicta terra*. Altrove, in un istrumento del notaio Girolamo Palminteri, a 1545, un Mariano Zappello da Noto, *motus ex doctrina evangelica et cognoscens bonam fidem*, desiste dall'accusa contro Vincenzo Blanca d'Avola, imputato di *insulta cum vulneribus*, fatti da uno schiavo di quest'ultimo allo schiavo del primo.

Uno schiavo andato in galera non cessava di far parte dei beni spettanti al padrone. Debbo alla gentilezza del signor Giovanni Oliveri, che alla sagace conoscenza dei suoi doveri d'ufficio unisce un fondo di non comune coltura letteraria, un brano del testamento di Pietro De Lorenzo Busacca, presso gli atti del notajo Giuseppe De Rosa da Palermo, a 1567, testamento pel quale fu fondata un'opera di beneficenza tra le più cospicue del regno. Il testatore lega, nella serie degli animali del suo patrimonio, *una scava nigra nomine Agatha, et tri scavi masculi nigri, uno in galera nomine Pirico, uno carcerato nomine Hieronimo et laltro nomine Antonio*.

L'uso di magazzino differiva da una città all'altra, non solo per la durata del tempo legale assegnato dalle consuetudini per la prescrizione del diritto redibitorio, ma anche, pare, per i patti sottintesi, dappoichè in un atto del notaio Girolamo Palminteri, a 1555, il compratore è siracusano, e la vendita è stabilita *ad usum et observanciam servorum vendicionum que soliti sunt fieri in magazenis in eadem civitate Syracusarum*.

E parrebbe a prima vista che la formola *ad usum magazenorum* si riferisse originariamente a merci o a derrate, e che poi, per estensione di significato, si applicasse anche alle cose animate. Ma non solo non si trova adoperata negli strumenti notarili riguardanti vendita di cavalli, buoi ecc., ma neanche in quelli spettanti a frumento, olio, pelli ecc. Onde è più naturale il ritenere che gli schiavi si tenessero realmente in serragli, da mercanti speciali, i quali vendevangli con garanzia o col beneficio della redibizione. Questi mercati si chiamavano *negrieri*, come si vede da un foglio di conti, dei principi del secolo XVI, trovato tra le carte del Monastero del Salvatore, là dove è registrata una partita di onze due

o tari ventotto pagati al negriero per la compra d'una schiava. Notevole del resto e anche questo, che in quasi tutti questi contratti il prezzo non è pagato mai tutto in una volta, ma in parecchie rate, forse perchè si rendesse più agevole la restituzione.

Qualche volta si sopprimeva la formola ad *usum fere*, e allora si legge la clausola *Renunciando beneficio reiditorie* ecc.

Un'altra maniera di vendere i servi, ma più rara, era espressa colla formola *a la fratisca*, cioè a dire fratellevolmente, in buona fede.

Bibliot. Fardolliana

TRAPANI

Nella traslazione gli schiavi s'intendevano venduti cogli abiti che avevano addosso, qualche volta si accenna a schiave vendute con tutta la roba, vestimenti, denari, gioielli, e anche con titoli di crediti, ma il venditore si riservava il diritto di *manuectione*, cioè di togliere alla schiava il mal preso, quando si fosse accorto di appropriazione indebita.

Gli schiavi d'una fattoria data a fitto passavano al fittajuolo insieme cogli strumenti rurali (massi, arati furnuti, zappulli, crivi d'aria, straguli) e insieme cogli animali (jenki lavuraturi, vacki ecc.) Lo Scoabar registra, a differenza di questi schiavi campagnuoli, *scavu di gitati*, e dalla traduzione che ne dà, *mediastinus*, si vede in qual conto si tenessero. Essi, quando non c'era da lavorare in casa, erano mandati dal padrone a lavorare fuori, a giornata, e la mercede era or di grani 15, or di grani 20. Vedansi i conti del Monastero del Salvatore.

Ma non era raro il caso che questi poveri Iloti acquistassero la libertà, sia perchè il padrone, generoso ed umano, rinunciassero ai suoi diritti, sia perchè lo schiavo per denari propri, acquistati chi sa come, o per denari d'altri, si riscattasse. Come presso i Romani essi venivano chiamati *liberti*, oppure *franchi*. L'atto legale del riscatto dicevasi di *manomissione*. Una serva negra di nome Marta del prezzo di onze quattordici, scosse il giogo della schiavitù pagando onze sette ai suoi padroni, e pel resto si fece fideiussore un Corrado da Lentini, a cui essa si obbligò prestare i suoi servizi finchè glielo avrà soddisfatto. " et propterea manumisserunt et manumittunt ipsam Martam presentem et stipulantem, eamque liberaverunt et liberant ab omni iugo servitutis, et intelligatum libera manumissa, ac reputetur tamquam civis romana et mater familias,

et ab hodie inantea possit contrahere, testare, se obligare et omnia alia facere que quilibet civis romanus facere potest „

Lo schiavo manomesso or prendeva il cognome di *Liberto* o di *Franco*, ora quello del padrone che l'avea reso libero, ora appunto quello di *Resalibra*, *Libera* o *Libra*, *Nigro*, *Lo nigro*, *Scavo*, *Lo scavo*, *Morana*, *Marana*, *Maurigi* (scavu maranu o maurici, Scobar), *Bianca*, *Lo bianco*, *Salvo*, *Fortunato*, ecc. Se verna, 'foggiava il cognome sul nome della madre *Di lucia*, *D'anna*, *Di grazia*, *Di antona*, *D'agata*, *Di maria*, *Di margherita*, *Di filomena*, *Di chiara*, *Di ciulla* (lo stesso che *di Lucia*), di *martina* ecc ecc, cognomi molto comuni in Sicilia (1)

In un solo atto, fra quelli da me letti, ho trovato un nome esotico di schiava araba una *Charbia*, giovanetta d'anni 15. Probabilmente non era stata ancora battezzata. Tutti gli altri portano nome cristiano. Anzi da un istrumento del 1543 si apprende che e padrone avean nome Francia, Imperiale, e la schiava, Lucia, e in un altro, la padrona chiamavasi Diamante e la schiava, Crispina

(1) Come nell'antica onomastica siciliana abbiamo *Chula*, accorciativo e vez zeggiativo di Lucia, cioè a dire Luciola (si riscontri l'atto di notar Giacomo Rinaldo, registro del 1563, pag. 176), così è molto probabile che ci fosse pure il maschile *Ciulo* adunque, che, come si vede dal gentilizio *Ciulla*, pote anche essere pronunziato *Cullo*, non deve riferirsi, se mai, a *Vincenzo* il quale nel derivato avrebbe dato *Zullo* o *Czullo* o *Nzullo* o *Nczulo*.

Ma non è più il caso di parlare di *Cullo*, mi si ripete da parecchie parti, che nel codice Vaticano c'è *Cielo dal Camo*, ed è stato un errore, un'aberrazione il chiamar *Ciullo* l'autore della famosa e contrastata *Tenzone*.

Se *dal camo* possa leggersi d'Alcamo, come non esito di ritenere che vada letto, me ne appello a coloro che hanno un po' di pratica della grafia del vecchio siciliano, dove *da Palermo* può trovarsi scritto *dapa lermo*, e me ne appello ai lettori della stessa *Tenzone* dove, per portare un solo esempio, il verso *Traemi d'esti focora*, se *t'esti a boluntate* è scritto *Traemi desti focora se desti aboluntate*. Ne dico che potea esser benissimo un poeta col nome di *Ciullo* o *Cielo* d'Alcamo, come c'era un *Rugierone* da Palermo, un *Giacomo* da Lentini, un *Guido* di Messina. Qui mi cade in taglio di far noto che anche *Celi* è un nome dell'antica onomastica siciliana. E potrei portare parecchi esempi di *Cheli*, traendoli dalle scritture sovente citate del Monastero del Salvatore esso è accorciativo di *Miceli*, che il vecchio dialetto pronunziava *Miceli*, e a testimonianza di questa pronunzia restano il borgo *S. Miceli* in provincia di Caltanissetta, la *Porta S. Miceli* a *Morreale* e lo stesso gentilizio *Miceli*, comunissimo nell'isola.

Il soyerchio zelo religioso di quei tempi, onde si credeva maledetta da Dio quella casa dove ci fossero uomini di credenze eterodosse, l'intolleranza in materia di religione, quando l'Inquisizione era al fastigio della sua potenza, il merito presso Dio, che ogni cattolico zelante crede d'acquistare, salvando un'anima, erano stimoli forti perche un padrone inducesse colle buone o costringesse colle brutte quei poveri musulmani ad abbracciare il cattolicoismo. Può anche essere accaduto che gli schiavi fossero solleciti ad aver comune coi padroni una religione, la quale ha per fondamento l'uguaglianza spirituale e bramassero, magari, di adorare lo stesso Dio adorato dal padrone, di esercitare lo stesso culto, di professare la stessa fede che insegna a tutti di non essere violenti, di amare il prossimo come se stesso, di perdonare le ingiurie. Onde non dubito che gli schiavi cristiani in Sicilia si trattassero più umanamente degli schiavi presso i pagani, anche se questi fossero filosofi, che nessuna filosofia è più umanitaria dei precetti divini del filosofo di Nazaret, i quali inculcano la mansuetudine ai potenti, la pazienza ai poveri, la carità a tutti.

Alle qualità dello schiavo si aggiunge spesso quella di *cristiano* ma è una superfluità, stantechè il nome di battesimo tolto dal martirologio romano lo fa supporre agevolmente. Non così forse i qualificativi *domito*, *domestico*, potendo bene esservi uno schiavo battezzato e tuttora *salvaju*, come registra lo Scobar.

La denominazione *schiavo* è adoperata indifferentemente con quella di *servo*, se non vogliamo ammettere che questa fosse un eufemismo di quella.

Se lo schiavo era nato in casa, chiamavasi *verna*, come presso i Romani, ed erano bianchi, negri o olivastri. Questi ultimi in gran parte dovevano essere mulatti, figli d'un bianco e d'una schiava negra, e non si è lontani dal vero ritenendo che il chiamar *mul*, come si fa oggi in Sicilia, i figli di nozze illegittime, sia una continuazione dell'uso che si faceva di questa parola per indicare i figli del padrone e delle schiave. Ne è improbabile che qualche tipo di mulatto si riproducesse nelle famiglie dei padroni, vuoi per qualche raro caso d'infedeltà coniugale, e dico raro per la nota repugnanza delle bianche a concedersi ad un negro, vuoi per riproduzione atavica. Oggi tutta quella turba considerevole di negri e

stata assorbita dalla popolazione siciliana, la quale, malgrado la ereditabilità di certi caratteri antropologici, dopo tante generazioni ha mescolato nel suo sangue la vena del sangue negro. Non così completamente, però, che non si veda di tanto in tanto per atavismo qualche individuo in cui sono accentuati il color bruno della pelle, la tumidità delle labbra, la platirrivita e, più di tutto, la prognazione della faccia, specie nei bassi strati sociali. Chi, stando fermo sul marciapiede, guarda lo sfilare d'una popolazione in una strada di città siciliana, è impressionato dal numero eccedente di facce dal profilo prognato, e ciò non solo nella Sicilia occidentale dove il fenomeno è giustificato dal fondo fenicio e dalla più abbondante sovrapposizione araba, ma anche nell'orientale dove a più buon diritto dovrebbe essere comune il bel tipo ortognato della stirpe greca.

Quando si pensa ai copiosi infiltramenti che la schiavitù, sino a pochi secoli addietro, produsse nelle genti siciliane, nasce naturale la diffidenza verso le ricerche craniografiche sui viventi, ove di queste ricerche voglia farsene base a criteri storici, e perdono d'importanza le conclusioni etnografiche tratte allo stesso scopo dalle osservazioni sui crani degli isolani nostri, raccolti nelle sepolture delle nostre chiese o dei nostri cimiteri, come quelle fatte dal professore Maggiorani a Palermo.

Ordinariamente nei contratti notarili era indicata la nazionalità degli schiavi. Essi erano Negri, dei Monti di Barca, Mauri, Arabi, Egizi, Tripolini. E pare che il nome etnico acchiudesse pure l'idea del colore, poichè occorre spesso leggere così *de montibus barcarum seu niger*, *arabus sive albus*, *maurus sive albus*, o *seu olivastus*, *tripolinus olivastus*. In quanto ai Mori, i quali ricorrono spesso, ma non più spesso dei Negri, anzichè pensare alla vicinanza di Tunisi, giova rammentare la guerra di Granata fatta nello scorcio del secolo precedente da Ferdinando il Cattolico di odiosa memoria, per la quale guerra i Saraceni di Spagna furono fatti schiavi e venduti nei domini della corona aragonese e castigliana.

• Il prezzo degli schiavi è molto variabile: va dalle onze tre alle onze trenta, tre o quattro volte più, in media, d'un cavallo o d'un mulo, e da cinque a sei volte più d'un bove. Nella enumerazione

degli immobili e degli animali lo schiavo era segnato pel primo, non tanto forse per rispetto alla dignità umana, quanto perche esso rappresentava il piu costoso capo dell inventario. Una verna col figlio lattante di sette mesi è venduta per onze 29, un'altra col marmocchio d'un anno, per onze 28. Un negro, di cui il padrone confessa la tendenza a fuggire, è cambiato con dodici *viti-laczi*, come dire con dodici vitelli che compiono quasi l'anno. Un prezzo esagerato di schiava l'ho trovato in un atto matrimoniale del 1585, posseduto dal signor Corrado Santuccio d'Avola. In questa scrittura, la quale per un altro ordine d'idee ci fa conoscere il costume, confermato altronde, di assegnare in dote alla sposa una schiava e dall'altro canto uno schiavo allo sposo, si legge che coi *danari, robbi, joj, robba blanca* ecc il padre della magnifica Margaritella Humana da in dote " per lo prezo di una scava eki si duna di ogi inanti nomine Lionora unzi cinquanta, si bene ni havi havuto offerta di unzi ottanta, si contenta passaricilla per unzi cinquanta et chi relaxa li unzi trenta „

Dovea essere una gran bella schiava quella Leonora! Ad ogni modo, anche a comprarlo per onze venti, non era un piccolo lusso l'acquisto d'uno schiavo, se si pensa al valore che avea l'onza in quei tempi, quando con quattro quinti d'essa (L. 10,20) si comprava una salma (litri 343) di frumento o di ceci, e con un terzo (lire 4,25) una salma d'orzo oppure una salma di vino (litri 86) come appare dai quadernetti di conti del Monastero del Salvatore. Senza fermarmi alle proporzioni di valore che avevano tra loro le derrate, in quel tempo, sulla piazza di Noto (proporzioni che si conservano ancora per gli aridi e non pel vino, che allora costava relativamente molto di piu di quanto costa oggi), fatta un'equazione approssimativa tra il prezzo sopradetto del frumento e il prezzo presente, onze venti rappresenterebbero oggi la bella somma di lire duemila, o giu di li. Non so se il ragionamento vada ai versi ad un economista, ad ogni modo esso porta allo stesso giudizio che del valore economico della moneta fece il La Lumia (*Gli Ebrei Siciliani*) la dove asserisce che nel 1423 L. 267,750 equivalevano a L. 2,142,000.

Da una rapida occhiata in questa piccola parte, ho detto il quinto o pressappoco, dei registri dei notaj notigiani del secolo XVI,

me è venuto fatto di trovar menzione di oltre sessanta schiavi. Certamente essi rappresentano una frazione della popolazione servile d'una sola città in quel torno di tempo. Chè, se si tien conto di quelli accennati nei notamenti di spese del Monastero del Salvatore, dei non inventariati e di quelli non fatti argomento di pubblici contratti, i quali dovevano essere i più, il numero di essi diventa addirittura considerevole (1). Eppure non se ne sente più memoria, a pochi secoli di distanza. Andate a fidarvi della memoria popolare o tradizione! Chi ha la pazienza di leggere nello *Scobar* queste locuzioni del vecchio siciliano, *Scavu di munti da barca*, *Ætiops*, *scavu cum altru*, *conservus*, *scavu natu in casa*, *verna*, *scavuczu*, *vernula*, *scavu chi si vendi*, *servus venalicus*, *scavu fugiczo*, *erro* o *fugitivus*, *scavu di gitati*, *mediastinus*, *scavu astutu*, *veterator*, *scavu musugiaru*, *pseudulus*, *scavu inchiatu*, *scapularis servus*, *scavu di scavu*, *vicarius* ecc. chi legge, dico, questa lunga serie di voci disusate, crede che il canonico agrigentino facesse il suo lessico sul Calapino, traducendo di maniera dal latino nel siciliano. E invece, quando si leggono queste scritture del vecchio dialetto, si scorge che la serie è manchevole e che potrebbe farsi una piccola appendice per questa famiglia di parole.

(1) Sarà tutt'altro che esagerato il ritenere che gli schiavi in Noto, in questo periodo che va dall'anno 1516 al 1570, che è il tempo in cui si sono limitate le mie ricerche, fossero dieci volte di più di quelli riscontrati negli atti pubblici da me letti. Or poiché la popolazione di Noto in quel secolo non superò le 14,000, giusta le asserzioni del Fazello e del Pirri, questi notigiano e quello dimorante per un pezzo in Noto dov'era un ricco convento del suo Ordine, i seicento schiavi, a dir poco, rappresenterebbero la ventiquattresima parte della popolazione. Da un atto poi del notajo Filippo Iancarobeni del 1535, dove è trascritta una deliberazione dei giurati di Noto, emerge che questa comunità per ragioni di *servizi* e *donativi* a sua *Cesarca Maesta*, fu tassata per ducati 2860 sulla somma totale di ducati 250000 imposta all'intera isola. Se, come è naturale, la quota fu proporzionata alla popolazione, Noto chiudeva tra le sue mura la ottantesima parte degli abitanti della Sicilia, e la popolazione di questa in quell'epoca era pressappoco di 1,220,000, nei quali, applicando lo stesso criterio che abbiamo fatto per Noto, gli schiavi vi entravano per oltre 50,000.

Ma, si domandera, al siciliano moderno nessuna voce è rimasta che ricordi cose tanto comuni nella vita dei nostri antenati? Cesato il bisogno d' esprimere una cosa o un' idea, la voce cade in disuso, ma può conservarsi nei traslati o nelle estensioni di significato date alla voce stessa. E il siciliano adopera *scavuzza* per una varietà di frumento colla loppa bruniccia, *scavuzzu* per Marinella, *Erva scava* o *scavuni* per denominare parecchie specie del genere *Atriplex*, *scava vinduta* dice di sè una fantesca adoperata nei più abbietti servigi. Tuttora si chiama *fimmuna franca* una domestica a cui s'affidano in casa i servigi meno pesanti. E questa una denominazione che si diede alla serve libere, quando c' eran pure le schiave oggi non ci sarebbe ragione di chiamarle così, e si dice *fimmuna franca* senza coscienza del vero significato della dizione.

Fino a qual anno fu tollerata la schiavitù in Sicilia? Sparì per progresso di civiltà, o per decreto di principe? Il Patinella nel suo *Tyrocinium sive Theori-practica tabellionatus officii*, stampato in Palermo il 1741, ne parla come di cosa comunissima nella clausola *Renuncians etc Pro bono etc super quo etc*, e si diffonde lungamente a parlarne nel Titolo VII. Ma è mai possibile che questa brutta piaga esistesse fino a un secolo addietro? L'argomento mi par degno dell' attenzione dei cultori di storia patria, e non dubito della larga messe di fatti che si potrà raccogliere facendo diligenti ricerche negli archivi notarili delle varie comunità dell'isola.

CORRADO AVOLIO

MISCELLANEA

NUOVI DOCUMENTI

SULLA INQUISIZIONE IN SICILIA

I

Sebbene la storia della Inquisizione spagnuola sia abbastanza conosciuta, le notizie però riguardanti l'Inquisizione siciliana sono poco numerose, a vuto riguardo ai lunghi anni, durante i quali ebbe vita il mentovato tribunale, ragione precipua della lamentata scarsezza si fu l'incendio dell'archivio del tribunale stesso, avvenuto, come appresso avrò a rammentare, nel 1782, ciò premesso, credo utile nello interesse delle storiche discipline pubblicare su tal soggetto alquanti inediti ed importanti documenti, aggiugnendovi alcune brevi notizie sul proposito.

Fin da antichissimo tempo la chiesa cattolica deputò speciali persone a ricercare e punire gli eretici, e oltre la potestà ecclesiastica provvedeano a ciò anche le civili autorità, così nelle *Assise Normanne* al cap. XIII *De Apostatantibus* è sancita la condanna degli apostati e la confisca dei loro beni, e seguirono dopo altre disposizioni di legge, come dirò appresso. Nel secolo XIII venne la missione sopradetta affidata dai Pontefici al nascente Ordine di S. Domenico, senza per altro escludere assolutamente i religiosi degli altri Ordini, e leggiamo di fatti in un diploma di Carlo I d'Angiò del 4 agosto 1270 (1) di due frati Minori spediti dalla Sede Apostolica come Inquisitori in Provenza.

(1) DEL GIUDICE — *Codice Diplomatico di Carlo I e II di Angiò*, V II, p. I pag. 344.

Limitandoci alla Sicilia, non troviamo in principio che speciali e temporanee missioni affidate per lo più ai religiosi di S. Domenico e noto che nel secolo XIII in Europa pullularono in gran copia le eresie, e fra le più gravi furono quelle degli Albigesi e Patereni, (1) in Italia la Lombardia venne specialmente travagliata da siffatti mali e la Sicilia non ne fu al certo immune. Federico II imperatore, a torsi la nomea di eretico affibbiatagli dai Pontefici (2), emise frequenti rescritti contro gli eretici, nelle Costituzioni (3) dichiarava l'eresia un pubblico delitto, e statuiva la pena del fuoco contro i rei pertinaci, e quella della perpetua relegazione per i loro seguaci e fautori, aggiungendo la confisca dei beni e l'infamia per i loro figli (4).

(1) *Albigesi*, così detti da Alby, città della Linguadocca, ove faceano principale dimora *Patereni*, perchè pronti a soffrire la passione per le loro credenze. Costoro negavano specialmente il mistero della SS. Trinità.

(2) Gregorio IX nella Bolla del 21 giugno 1239 (HUILLARD BREHOLLES, *Historia Diplomatica Frid. II*, to V, pag. 339) lo accusa di non credere alla Verginità di Maria e di mettere a paro Gesù Cristo con Maometto.

(3) *Constitutiones Regni Siciliae* Lib. I, Tit. I e II.

(4) Parecchi autori, tra i quali FRANCHINA—*Breve rapporto della SS. Inquisizione di Sicilia*—discorrono di un preteso diploma di Federico II Svevo del 1224 (il Franchina ne dà il testo a pag. 7), pel quale, dopo ordinatosi agli inquisitori di giudicare gli eccessi dei Giudei ed altri infedeli ed applicarvi le pene condgne, meno della pena di morte, veniva stabilito che i beni confiscati ai rei fossero divisi in tre uguali parti, una cioè in favore della R. Curia e le altre due in pro' degli Inquisitori e della Sede Apostolica. L' Huillard Breholles non fa cenno sotto l'anno 1224 del diploma in parola, ed un'asserita conferma dello stesso fatta dal Re Alfonso nel 1451 non si rinviene nei corrispondenti registri dell'Archivio di Palermo, sebbene e da aggiungere che in un diploma del 1415 (V. Doc. I) si fa cenno di un privilegio dell'Imperatore Federico sull'obbietto e che l'anno 1224 potrebbe stare benissimo, essendo che l'imperatore nel dicembre del detto anno fe' dimora a Palermo.

Però d'altro canto le note cronologiche del cennato diploma, cioè 8° dello Impero e 23° del Regno non vanno guari di accordo con le date effettive, che sarebbero nel dicembre 1224 anno 5° dell'Impero e 27° del Regno. Inoltre la tripartizione de' beni degli eretici non si accorda neanche col disposto delle Costituzioni, promulgate al 1231, che prescrivono la semplice confisca dei beni medesimi. Queste varie e contraddittorie circostanze m'inducono a credere che, se pur ci fu privilegio dell'Imperatore Federico II nel 1224, il testo dello stesso non è quello certamente finora creduto, che dee probabilmente ritenersi una grossolana alterazione.

Dopo lui Carlo d'Angiò ordinava a 19 ottobre 1269 (1) di prestare aiuto e favore ai frati Troiano, Simone di Benevento, Giacomo Teatino e Matteo di Castromare dei Predicatori, inquisitori spediti dal Pontefice contro gli eretici, e a 22 agosto 1270 ordinava il Re al Vicesecreto di Messina, ad istanza del cennato Matteo di Castromare, di confiscare in vantaggio della Curia i beni di molti eretici vassalli dei baroni siciliani, facendo riserva per i beni burgensatici, che si doveano assegnare ai rispettivi padroni per affittarli ad altri, e sotto la data dei 17 dicembre 1273 c'è notizia di molti eretici esistenti in Marsala (2)

Al 1372 comparisce come Inquisitore Fra Simone del Pozzo, nome non ignoto a quanti si occupano di Storia siciliana, e del quale, onde non interrompere questi accenni sull'Inquisizione in Sicilia, mi riservo di parlare nel seguito di questo breve lavoro

Queste missioni intanto sembra che avessero in prosieguo di tempo acquistato il carattere di una stabile e permanente istituzione, e, quel che più, si rendessero oggimai moleste. In un diploma del 1375 troviamo Inquisitori in Siracusa provvisti già di carceri, i quali pare che gravassero la mano sugli Ebrei di quella comunità, che ricorse al Re implorando sollievo. Federico III nel citato diploma (3) adopera frasi gravi contro i Frati Predicatori e certi chierici di quella città, ed ordinava quindi che gli Ebrei inquisiti fossero rinchiusi nelle carceri capitaneali e non in quelle degli Inquisitori, che nei processi dovessero intervenire il Giudice Civile e i Giurati, e che dalle sentenze si potesse appellare alla Magna Curia, sospendendosi gli effetti del primo giudizio (4)

(1) DEL GIUDICE, op. cit. f. 342

(2) DEL GIUDICE, loc. cit.

(3) DI GIOVANNI — *L'Ebraismo della Sicilia* pag. 28, LAGUMINA, *Codice Diplomatico dei Giudici di Sicilia*, vol. I, f. 97

(4) Le garanzie apposte dal Re Federico III ai giudizi degli Inquisitori di Siracusa, se da un lato ci rivelano la gravità degli eccessi, ai quali fu dato riparo in quel modo, dall'altro canto mettono in luce un lato notevole, e fin qui ignorato, della vita pubblica di questo principe, il quale troppo leggermente è stato finora giudicato dagli storici, addebitandosi a lui ciò, che in gran parte deesi assegnare alla tristizia dei tempi e alla perversità delle politiche fazioni.

Nel vol. VIII della Serie Diplomatica dei Documenti editi dalla nostra benemerita Società si vien pubblicando il *Codice Diplomatico di Federico III*, nel quale saranno da me raccolti ed ordinati i numerosi diplomi di questo sovrano con una storica introduzione sul subbietto, pel quale lavoro nutro fiducia, che saranno accertate compiutamente le vicende importantissime, finora ignorate o mal conosciute, di questo periodo della storia dell'isola nostra.

E le querele dei Giudei non si arrestarono così presto

Un anno dopo (1) lo stesso Re indirizzandosi agli ufficiali di Siracusa prescrivea che i Giudei di questa città venissero difesi nel possesso degli schiavi infedeli dalle pretenzioni degli *Inquisitori*, dei Vicari del Vescovo e di altre ecclesiastiche persone

Sotto Re Martino un ordine regio del 12 maggio 1393 (2) prescriveva agli ufficiali di Palermo di non permettere che l'Inquisitore o altre persone ecclesiastiche molestassero i Giudei sotto pretesto che questi davano ricovero a cristiani forestieri, che si fingeano giudei, e poco dopo, a 2 Giugno dello stesso anno, veniva ordinato a un Fra Simone de Amatore di restituire i danari presi a certi Giudei di Polizzi per causa di impurità commesse con donne cristiane, non dovendo lo stesso intromettersi in cose non pertinenti al suo ufficio (3)

Al 1397 comparisce Inquisitore per tutto il Regno di Sicilia, al di qua e al di là del Faro, Fra Matteo di Catania, il quale insieme ad Alberto, Arcivescovo di Palermo, condannava Salamone Machni giudeo, detto il Rosso, e la moglie Lucia alla multa di once 40, in favore del Fisco, per avere ritenuto e chiuso due donne cristiane e la sentenza venne confermata con regal diploma (4)

Lo stabilimento definitivo della Inquisizione siciliana prima dei tempi di Ferdinando il Cattolico (contrariamente alla credenza fin qui invalsa, e che attribuisce a questo Sovrano lo stabile ordinamento del S Ufficio) si dimostra ancora da un regal privilegio del 1415 (5), nel quale veniva prescritto di darsi aiuto e favore al Maestro Antonio di Pontecorona, dell'Ordine dei Predicatori, e suoi *successori* nell'esercizio dell'ufficio della *Inquisizione* secondo le prescrizioni dei Sacri Canonici, delle Bolle Apostoliche e delle leggi del Regno. Parlandosi nel documento di futuri successori del Frate Antonio, non dubbia che restasse che già l'Inquisizione avesse assunto il carattere di uno stabile tribunale, sebbene non avesse ancora l'importanza politica, meglio che religiosa, che ebbe ad avere il S Ufficio nel secolo XVI, come ora brevemente narrerò

(1) Diploma del 20 Ottobre 1376, *Cancellaria del Regno* Vol 16 pag 682, LAGUMINA, *op cit* p. 99

(2) *Cancellaria*, vol 19, pag 42 r, LAGUMINA, *op cit* f 142

(3) *Protonotaro*, vol 7, f 60 LAGUMINA, *op cit* f 150

(4) *Prot V* 35, fol 200, LAGUMINA, *op cit* fol 198

(5) V Doc I

II

Ferdinando il Cattolico, cacciati dalla Spagna i Mori, ottenne da Innocenzo IV l'istituzione di un Inquisitore Generale (1), con facoltà di poter delegare altri ecclesiastici nelle dipendenze della spagnuola Monarchia, esimendolo da ogni vincolo verso la Romana Generale Inquisizione, il primo inquisitore fu il celebre Fra Tommaso di Torrecremata, che tosto inviava i suoi dipendenti nei regni soggetti alle Corone di Castiglia ed Aragona onde verso il 1487 venne in Sicilia Fra Antonio della Penna ad esercitarvi il suo ministero e quindi mano mano il sacro tribunale ebbe ministri e dipendenti in ogni luogo di Sicilia fino ad esservi nella piccola terra di Mussomeli un commissario, un maestro notaro e 4 familiari (2).

Da questo punto l'Inquisizione sicula subisce un grave mutamento, i procedimenti si fanno più rigorosi, e dalle sentenze pronunziate può solo appellarsi al Grande Inquisitore di Spagna. I primi a sperimentare i nuovi rigori furono i poveri Giudei, sui quali si faceva sempre pender la spada di Damocle, e non tiravano fiato che a furia di denaro, onde s'empiea l'ingordigia del Fisco, ma poi neanche l'oro valse più a salvarli, e fu loro giuocoforza abbandonar per sempre la terra, che li avea visto nascere ed ove lasciavano nell'oblio le ossa dei loro padri (3).

A 18 giugno 1492 si pubblicava in Palermo lo sfratto contro gli Ebrei, e la confisca dei loro beni, accusandoli di pervertire i cristiani, eccitarli all'apostasia e smungerli con le smodate usure, nel Luglio dello stesso anno gli Inquisitori invitarono gli Ebrei a rendersi Cristiani con promessa di sfuggire agli effetti del bando, e furono non pochi gli Ebrei che lusingati da queste promesse o altrimenti convinti abiurarono le mosaiche credenze e si resero cristiani, e furono detti *neofiti*. Ferdinando il Cattolico

(1) *Siculae Sanctiones* II, pag. 319.

(2) *Pragmaticae Regni Siciliae* T, f. 82. Vi si legge il numeroso elenco di tutte le dipendenze del tribunale di Palermo.

(3) Intorno a questa miseranda progenie vedi le dotte pagine scritte dal compianto ed illustre storico Isidoro La Lumia: gli egregi sacerdoti fratelli Lagumina attendono da qualche tempo alacremente alla pubblicazione del Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia, dalla quale opera, quando sarà compiuta, sorgeranno chiarissime le vicende della giudaica famiglia in questa isola.

approvò che i neofiti facessero dimora nel regno, ma per riguardo ai beni, con quell'avarizia che fu uno dei lati meno oscuri di quell'avviluppato e tortuoso carattere, dispose che rilasciassero il 40 per 100 alla R. Curia e il 5 per 100 a favore dei Giudici deputati per le cause dei beni degli Ebrei.

In quei tempi di universale privilegio il S. Ufficio ebbe ogni sorta di prerogative, godettero i ministri e i familiari l'esenzione dalle gabelle in Palermo ed ebbero un foro speciale per le cause civili e criminali (1). Gli Inquisitori furono dapprima domenicani, verso il 1504 (2) vennero eletti ecclesiastici secolari per lo più di nazione spagnuola, meno degli ultimi tempi quando vennero deputati a tale ufficio ecclesiastici siciliani.

Ci tocca ora, con quella brevità ch'è richiesta dalla presente pubblicazione, dire alcuna cosa sui procedimenti e sui giudizi del S. Ufficio. I procedimenti del sacro tribunale seguivano nel più rigoroso segreto, le deposizioni a carico venivano comunicate all'imputato ma senza esporvi i nomi dei deponenti, ciò che offriva difficoltà a ribattere le false accuse e si sperimentarono in ciò tali inconvenienti, che il parlamento del 1546 osò farne lagnanze all'Imperatore Carlo V, benché senza utile risultato (3).

Le istituzioni rappresentative di quest'isola, come furono un efficace freno perchè il potere reale non avesse nei lunghi anni della spagnuola soggezione del tutto asservito lo Stato, così furono un grave ostacolo perchè

(1) I familiari del S. Ufficio erano nominati con ispeciale diploma. Nell'Archivio di Stato di Palermo (*Tabulario dell'Ospedale di S. Bartolomeo*) conservasi una pergamena del 28 Luglio 1583, nella quale Don Vincenzo Afflitto Barone di Sinagra vien nominato *familiare* del S. Ufficio nella terra medesima. Nell'anzidetto Tabulario v'è poi un'altra pergamena del 17 Marzo 1563 per la quale D. Giovanni Bezerra de la Quadra Inquisitore nominava Anteo Rinaldo guardiano e custode della marina di Tusa. Che nesso ci sarà stato tra il S. Ufficio e la marina di Tusa?

(2) FRANCHINA op. cit. I frati di S. Domenico non si addimostrarono così rigorosi, come lo furono in appresso i prelati spagnuoli. Rilevo ciò da un Capitolo chiesto nel parlamento del 1523, nel quale esponendosi che i *neofiti* erano stati o giustificati dall'Inquisizione o condannati o infine fuggiti altrove, s'invocava dall'Imperatore Carlo V, che il S. Ufficio venisse quindi esercitato dai religiosi di S. Domenico, come pel passato, o almeno dai Vescovi nelle singole diocesi. L'Imperatore si riserbò di conferire sul proposito col Papa. V. TESTA—*Capitula Regni Siciliae*, Vol. II f. 53.

(3) TESTA—*Capitula Regni Siciliae* Vol. II f. 174.

l'Inquisizione non fosse divenuta nelle mani dei governanti uno strumento di politica oppressione, come pur troppo avvenne nella Spagna, dove l'istituzione venne evidentemente snaturata dal primitivo concetto stabilito dalla Chiesa, malgrado le proteste dei Sommi Pontefici. Il Parlamento di Sicilia tenne sempre fermo alle secolari franchigie e vediamo lo stesso al 1515 lamentarsi col Sovrano che l'Inquisizione mostravasi nei procedimenti e nelle carceri più rigorosa delle leggi canoniche, narrando che alcuni condannati arrivati al luogo del supplizio ritrattavano le passate confessioni e morivano con segni di buoni cristiani, onde "in lo Regno e restato alcuno rezelo et impressioni, che alcuni di questi siano morti injustamenti", e supplicava quindi il Re Ferdinando, perché ordinasse che gl'Inquisitori si attenessero alle disposizioni dei sacri canoni. Il Re fe apporre il suo *Placet* alla dimanda (1).

Al 1530 la rappresentanza dell'isola tento sul proposito dei procedimenti un passo decisivo chiese cioè all'imperatore Carlo V che nominasse un dignitario ecclesiastico, il quale con voto della G. Corte o altro dottore potesse giudicare in linea di appello sulle sentenze emesse dagli inquisitori o commissarii della S. Crociata, mentre gli appelli dalle sentenze del S. Ufficio erano riserbati all'Inquisitore Generale di Spagna. L'imperatore rispose che non ispettava a lui il provvedere, ma all'Inquisitore Generale (2).

Queste disposizioni punto concilianti davano spesso luogo a conflitti con le civili autorità, ed è celebre quello col Vicere al 1590 a cagione dell'arresto del Conte di Mussomeli, familiare del S. Ufficio, imputato di omicidio, pel quale fatto gl'Inquisitori scomunicarono prima gli autori dell'arresto, perché contrario al privilegio del *fóro*, e quindi ianciarono l'interdetto sulla città di Palermo, e fu necessario l'intervento dell'arcivescovo di Palermo per far revocare l'interdetto e comporre pacificamente la faccenda (3).

(1) TESTA—*Cap. Regni*, To I, p. 582. Il Franchina nel suo citato lavoro (ricco altronde di notizie sull'obbietto, avendo l'autore fino esplorato l'archivio segreto del S. Ufficio) asserisce che Carlo V al 1535, essendo in Palermo, avesse sospeso l'esercizio dei privilegi dell'Inquisizione e che questo divieto venisse alla sua volta revocato al 1543. Io non ho trovato nei capitoli chiesti dal Parlamento del 1535 alcuno indizio di tale asserzione (V. TESTA, *op. cit.* f. 130), e debbo ritenere che il Franchina abbia scritto ciò sopra inesatte notizie apprestategli.

(2) TESTA, *op. cit.* Vol. 2, f. 90.

(3) FRANCHINA, *op. cit.* A titolo di amenità riferisco qui quanto il sopradetto autore registra a pag. 72 del suo lavoro. A 4 ottobre 1569, essendo inquisitore

Ad ovviare a tale inconvenienti, i Vicere emanarono in varie epoche speciali prammatiche, dette *concordie*, con le quali gradatamente tendevano a scemare l'importanza del S. Ufficio (1), gli effetti di queste concordie si furono, che i familiari dello stesso abbassarono alquanto la loro alterigia e venne scemando l'importanza del *foro* dagli stessi goduto, essendovisi tolte parecchie cause di argomento civile e penale.

Gli umori poi dei grandi e degli alti funzionari aveano il loro contraccolpo negli animi del popolo e nelle civili sommosse del secolo XVI la plebe finiva coll'assaltare il tribunale del S. Ufficio. Quando alla morte di Ferdinando il Cattolico, nell'Aprile del 1516, venne vergognosamente cacciato il vicere Don Ugo Moncada, il popolo trasse alla vecchia reggia normanna, sede del temuto tribunale, i subalterni si affrettarono a mutar casa ed insegne, al rumore l'inquisitore Fra Michele Cervera si affacciava trepidante e smarrito, recando in mano l'ostia eucaristica ad unico scampo, il popolo nol molesto nella persona, ma fattolo uscire fuori, lo accompagnò dileggiandolo per la via *marmorea* fino alla marina di Predigrotta, ove il prelado s'imbarcò. Nella congiura di Gian Luca Squarcialupo del 1517 la plebe corse di nuovo al regio palazzo e die fuoco alle scritture ed ai processi (2). Altro tumulto fu in Palermo al 1531, e a Sciacca nel 1546.

Mons Biserra, si stava eseguendo nella Chiesa di Casa Professa dei Gesuiti la prova generale di una tragedia sacra sopra S. Caterina, essendo negato l'ingresso a tutti, fuorchè al Vicere e ai principali nobili. A cotale ora si presentò l'Inquisitore e batte replicatamente alla porta per entrare in chiesa, il portinaio ritenendo che ei fosse un importuno qualunque, non gli diede ascolto, onde fu mestieri all'Inquisitore di andar via con quel broncio, che si può immaginare. Terminata la prova, pervenne notizia dell'accaduto al Rettore, che tosto con i più ragguardevoli padri corse dall'Inquisitore a presentargli le scuse della involontaria mancanza ma invano, perchè Mons Biserra non volle neanche riceverli.

Dopo 3 giorni, al 7 ottobre, dovea esservi la solenne rappresentazione, la chiesa era già gremita di popolo, e non aspettavasi che la venuta del Vicere per alzare il sipario, quando un messo dell'Inquisitore annunzia che non essendo stata presentata la tragedia al S. Ufficio per la opportuna revisione, non doveasi la stessa rappresentare sotto pena di scomunica, e bisogno striderci sopra, e il Rettore dovette licenziare gli astanti ed inviare l'opera all'Inquisitore.

(1) Le concordie furono emanate al 1580, 1591 e 1636. Vedi *Pragmaticae Regni Siciliae*, T. I, p. 69, 74 e T. III, p. 11.

(2) LA LUMIA, *Storie Siciliane*, Pal. 1882, v. II, p. 106, 150.

III

Le condanne pronunciate dal S Ufficio variavano secondo la natura delle colpe, da alquante frustate, applicate a chi profferisse bestemmie, si perveniva fino alla morte nel rogo, allorché l'imputato era convinto di eresie gravi e mostravasi pertinace ed ostinato quest'ultima pena era pronunziata dal potere civile in esecuzione della costituzione dell'imperatore Federico II.

Quando nelle carceri v'era un sufficiente numero d'imputati allora si faceva uno *spettacolo*, o diremmo meglio seduta pubblica del S Ufficio, e tenevasi nel luogo dello stesso Tribunale. Di tempo in tempo questi spettacoli si faceano con maggiore solennità, ed allora dal palagio dello Steri (1) usciva una lunga processione preceduta dal gonfalone del S Ufficio, al quale facean seguito i religiosi regolari della città, quindi i rei vestiti di giallo con mitre in capo e poscia gl'Inquisitori. Il corteo traversava le vie più frequentate e riducevasi in qualche piazza o chiesa principale, ove stava eretto apposito catafalco detto *talamo* e quivi alla presenza di numeroso popolo leggeansi i processi e si pronunziavano le relative condanne (2).

(1) Il S Ufficio ebbe varia sede. Al 1513 ebbe stanza nella reggia dei Normanni e vi durò fino al 1551, verso quest'epoca passò nel Castellammare, luogo di abitazione dei Vicere, che passarono al palagio reale, al 1566 passarono gl'Inquisitori in una casa grande posta nel piano dei SS 40 Martiri al Casalotto, la qual casa ottennero i Gesuiti nel 1568 per fabbricarvi il campanile, che ancor vi rimane, e quindi il S Ufficio tornò al Castellammare, al 1593, essendo danneggiata parte di questa fortezza, passò il Tribunale in una casa a Piedigrotta, rimanendo i rei nel Castello, e infine dopo tante peregrinazioni ottenne l'antico palagio dei Chiaromonti, detto Steri, ove risiedette fino alla soppressione.

(2) I nostri diari contengono molte notizie di siffatti *talami*, che per brevità non riporto, e si possono leggere nella *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* pubblicata dal chiarissimo Di Marzo vedi Vol I, f 277, 283, 284, 288, Vol II f 19, 43, 55, 192, 198, 200, 261, Vol III, f 13, 244, 342, Vol V f 71, ecc. Mi basti il riferirne una sola. *A 24 agosto 1588 fu fatto il talamo per li penitenti del S Ufficio nella pianura dei Bologni di Palermo. Loro erano di numero circa 50 e furono condannati in vari supplicii per li loro errori. Questo catafalco si sole preparare ogni due o tre anni secondo la moltitudine dei rei.* T I, pag 277. Oltre la piazza Bologni, furonvi spettacoli nella Chiesa della Magione, di S. Giacomo (ora non più esistente), di S. Francesco, del Duomo ecc. nelle piazze della Loggia, della *Bucceria* e altrove. La vestimenta degli eretici condannati si appendeano alle muraglie della chiesa di S. Domenico.

Altri spettacoli furono pure in Messina e Catania.

Gli eretici rilasciati al braccio secolare per subire la pena capitale furono 201 dall'anno 1487, quando venne bruciata Eulalia Tamarit ebrea di Saragozza, fino al 1732, quando vi fu l'esecuzione di Antonino Canzoneri curiale di Ciminna (1). Noto si fu lo spettacolo del 9 settembre 1640 nella piazza del Duomo vi comparirono 52 imputati, fra i quali un religioso professo, che dicea esser il *Messia* e predicava una nuova legge, con la quale doveasi il mondo ridurre a salvamento, e chiamava i suoi seguaci *Messiani*.

Più di questo e rimasto celebre nelle nostre storie l'*auto da fe* di Fra Romualdo e Suor Gertrude avvenuto a 6 aprile 1724. Fra Romualdo chiamavasi nel secolo Ignazio Barberi di Caltanissetta e dimorò lunga pezza nel convento di S. Nicolò Tolentino in Palermo: a 4 Giugno 1703 venne con altri 4 frati agostiniani del suo convento processato e condannato lievemente siccome *quietista* e *molinista*, di poi venne una seconda volta condotto nelle carceri del S. Uffizio e non ne uscì che per morire sul rogo.

Suor Gertrude era terziaria benedettina e chiamavasi Filippa Cordovana, nativa di Caltanissetta, venne imprigionata al 1699 e quindi dopo circa 25 anni di detenzione bruciata insieme con Fra Romualdo sotto l'accusa di quietismo e rilasciamento di costumi (2).

Le accuse generalmente erano di luteranesimo, molinismo, quietismo e fino di ateismo, anzi al 1730 fu in S. Domenico uno spettacolo tutto di ateisti.

Dopo il 1732, epoca dell'ultimo spettacolo, l'Inquisizione per la ragioni suesposte andò lentamente declinando, al 1781 venne da Napoli mandato in Sicilia a Vicerè Domenico Caraccioli, Marchese, di Villamaina, il quale insofferente di ogni altro indugio diè l'ultimo colpo ad un edificio, che già crollava da ogni lato. Al 1782 presentavasi nel palagio dello Steri, pubblicava il dispaccio reale di abolizione del S. Uffizio, apriva le carceri e trattene tre vecchie, rifiuto della loro specie (com'egli scrive al Dide-

(1) FRANCHINA, *op. cit.*, f. 43.

(2) La miseranda fine di Fra Romualdo e Suor Gertrude venne minutamente descritta dal Mongitore, nella nostra Biblioteca comunale ai segni Qq H 239 si conservano molti particolari riguardanti l'anzidetto processo, e l'inquisizione in genere, notevole fra gli altri un lungo elenco di rei *rilasciati* al potere civile.

Più ai segni Qq H 62-64 vi sono tre volumi contenenti una raccolta di documenti relativi al S. Uffizio, eseguita per cura dell'inquisitore provinciale P. Michele Schiavo raccolta indispensabile a chi vorrà scrivere una storia completa del sacro tribunale nell'isola nostra.

rot) (1), le pose in liberta, quindi fe accumulare nel sottostante piano della Marina le scritture, i processi, le mitre e gli altri emblimi dell'Inquisizione, e tutto al cospetto di immenso popolo divenne cenere, il domani nel giardino dell'alcaide Zappino fu bruciato similmente l'archivio secreto.

Se e perdonabile al Caraccioli, che volea distrutta fin la memoria dell'Inquisizione, l'incendio di tutte quelle carte, e ben a deplorare d'altro canto che le memorie di tanti secoli patrimonio dei posterì, andassero distrutte per il capriccioso volere di un solo, ragion per cui non si potra ricostruire interamente per difetto de necessari materiali la storia di un tribunale, che di se lasciava sì lugubri e tremendi ricordi

IV

Pria di terminare queste brevi note mi occorre tornar a Fra Simone Del Pozzo ed all'Inquisizione nel 1372, per dar contezza dei Doc II e III del presente lavoro

Chi era mai questo Fra Simone?

Egli era un frate domenicano, fornito di lettere e di austeri costumi fino ad essere riputato per santo. Il re Federico III lo nominava suo cappellano, il pontefice Urbano V lo destinava ad Inquisitore della fedele Gregorio XI affidavagli la missione in Sicilia di ricercarvi gli eretici e far di struggere quante sinagoghe gli Ebrei avessero fondato oltre il numero consentito.

Un diploma reale del 20 Dicembre 1373 (2) ordinava a chiunque di prestar mano al sudetto frate e suoi nunci nello arrestare i rei di qualunque grado e sesso, adoperando anche i tormenti contro i reticenti e gli ostinati.

Piu tardi Fra Simone divenne Vescovo di Catania, e quando l'isola venne domata dal Duca di Monblanco, egli, venuto in grave sospetto all'Aragonese, venne processato per fellonia e quindi allontanato dalla Chiesa catanese.

Al 1372 il frate Del Pozzo era già Inquisitore nell'isola e lo troviamo alle prese con un religioso francescano, Fra Nicolo di Girgenti, questi non era già un semplice frate, ma vantava il titolo di Maestro in teologia ed

(1) V. LA LUMIA, *Domemco Caraccioli*.

(2) Pubblicato dall'egregio Barone Raff. Starrabba nel *Processo di fellonia contro Frate Simone del Pozzo*. V. ARCH. STOR. SIC. Vol. I.

avea occupato l'ufficio di ministro della provincia siciliana dei Frati Minori, oltreche era stato *lettore*, come allor diceasi, negli studi celebrati di Perugia, Siena, Pisa, Napoli, Venezia e Bologna, e cio malgrado trovavasi al punto di venir processato come eretico, che non era cosa da pigliarsi a gabbo.

L'inizio della contesa ci e ignota, quel che sappiamo si e che nella domenica di Passione dell'anno 1372 Fra Nicolo ebbe una disputa nel convento di S. Francesco di Palermo col Frate Inquisitore, e depo lunga discussione ambedue si arrogarono il vanto della vittoria, la seguente domenica delle Palme Fra Simone preparo una nuova tenzone, che questa volta ebbe luogo nel convento di S. Domenico, dove i due rivali lunga pezza contesero e, com e solito in simili lotte, ciascun di loro ritenne aver vinto l'avversario.

Dopo cio, sia che Fra Nicolo si fosse lasciato sfuggire nel calor delle dispute qualche sentenza contraria alla verita dei dommi, sia che il frate domenicano volesse nuocere all'avversario, ch'ei sapeva protetto dall'Arcivescovo e da Giovanni Chiaramonte, di fatto avvenne che Fra Simone delibero di procedere segretamente contro lui siccome eretico. Fra Nicolo avuto sentore della faccenda, onde non essere colto alla sprovvista, penso di parare il colpo e a 27 agosto 1373 presentavasi nel palazzo arcivescovile e quivi innanzi l'arcivescovo, dopo citato Fra Simone, assistito da Gaspare De Medico Giudice del Cassaro, dal notaro Enrico de Cortisio e dai testimoni Francesco de Vitale canonico palermitano e Cantore della Cappella Palatina, Stefano di Giunta pur canonico palermitano, Giovanni di Precopio, Filippo Chiaramonte chierico, Ruggiero de Romeo prete, notar Giacomo di Adamo, Luigi d'Ippolito sotto Cantore del Duomo e Giorgio de Zafaronibus, redigeva un' ampia e ragionata protesta contro l'Inquisitore.

E primo Fra Nicolo espone le sue credenze, cioe quelle della cattolica Chiesa, e comincia da Dio, uno, immenso, eterno, incommutabile, onnipotente, uno nella sostanza, ma distinto nelle tre persone del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Il Padre da nessuno creato, il Figlio dal Padre, e lo Spirito Santo procedente da ambedue segue narrando la creazione degli angeli, la loro caduta, la creazione dell'uomo, l'incarnazione del Verbo da Maria sempre vergine, la passione e morte di Gesu Cristo, la sua ascensione al Cielo e la venuta pel di dell'universale giudizio, conchiude quindi accennando l'unita della Chiesa, la presenza reale di Gesu Cristo nell'Eucaristia sotto le specie del pane e del vino, l'ordinazione dei sacri ministri, il battesimo e la penitenza, e pon termine alla professione di fede con le parole *Non solum autem virgines et continentis, verum etiam coniugatis, per fidem Rectam et operationem bonam, placentes deo, ad eternam merentur beatitudinem per*

venire Hec est fides sacrosancte Romane Ecclesie. Non è certamente una esposizione completa delle credenze, che in ogni tempo ha professato la Chiesa cattolica, però vi troviamo chiaramente delineati i principali misteri di nostra fede, ed infine nettamente indicata la necessità delle buone opere, che dovea più tardi essere così stranamente avversata da Martino Lutero e dagli altri novatori del secolo XVI. Fra Nicolò aggiunge che questa fede ha sempre insegnato negli studi di Perugia, Siena, Pisa, Napoli, Venezia e Bologna, e predicato nelle provincie di Sicilia, Toscana, Genova, Roma e Lombardia, che la stessa si propone di professare sempre fino a patirne la morte, che se mai abbia detto alcun che contro la Santa Fede nelle prediche o altrove, ciò riprova e condanna, essendo sbaglio materiale ma non determinato convincimento.

Ciò premesso, Fra Nicolò narra della disputa avvenuta nella domenica di Passione del 1372 nel convento di S. Francesco, e di quella susseguita in S. Domenico, e dice di aver convinto Fra Simone innanzi il clero e il popolo di sentenze contrarie alla fede, respinge le lettere, ove ne fossero ottenute anzi estorte dal Fra Simone, dichiarandole surrettizie, e questa protesta fa ancora per le lettere che Fra Ubertino da Corleone avesse ottenuto dal Pontefice contro Fra Nicolò e qui incomincia una lunga requisitoria contro Fra Ubertino di Corleone, ma pria di esporla sembrami necessario dar qualche notizia intorno al frate corleonese.

Costui, dotato di non comune ingegno, vesti l'abito di S. Francesco, e fu provinciale in Sicilia dal 1350 al 1360, venne in grand'auge appo Federico III, che lo nomina suo cappellano, e poco dopo lo invio a suo ambasciatore presso la regina Giovanna I di Napoli ed intervenne in tal grado alla pace concordata nel 1372, nello stesso anno fu chiamato alla sede di Patti e Lipari (1), però non tenne a lungo il seggio di Patti, essendo che al 1392 ad opera di Re Martino, cui si era addimosttrato ostile, Fra Ubertino venne privato da Bonifacio IX del Vescovado di Patti e poi moriva al 1393.

Di quest'uomo Fra Nicolò intesse una specie di biografia, scritta però con fiele e livore dice che ei debbe ritenersi siccome scomunicato, avendo procurato con libelli e male arti la divisione fra i religiosi francescani specialmente in Sicilia, per avere scritto un libello contro Fra Nicolò al tempo che era ministro, e perchè ancora ribello 20 frati in Cefalu contro la obbedienza dello stesso.

(1) PIRRI, *Sic. Sacra, Not. Eccl. Pact. e Not. Eccl. Lip.*

Aggiunge, poi che lo stesso Ubertino, trovandosi a predicare a Piacenza, espose quivi alcune sentenze contrarie alla fede, venne perciò chiamato dallo Inquisitore, e fra Ubertino, che fiutò la tempesta, invece di comparire, penso meglio di commuovere la città a ribellione, aizzando contro guelfi e ghibellini, e fatto il colpo scappo via.

Dopo ciò il Cardinale Fra Marco, ministro generale dei Minori, lo privo del grado di baccelliere in Padova, perchè convinto di essere calunniatore e falsario. Quindi il capitolo provinciale riunito a Caltagirone, e poi in Palermo, lo denunciava al ministro generale, Fra Tommaso Patriarca di Grado, siccome cospiratore, sedizioso, falsario e seminatore di scissure, e pure l'Ubertino anche questa volta la passò liscia, perchè, dice Fra Nicolo, era protetto dal ministro generale. Segue a narrare delle sedizioni in Inghilterra, a Bruges, in Piacenza e fino in Roma, essendovi procuratore, dove i cardinali di Viterbo e di Albano, scandalizzati delle sue male opere, lo fecero tosto cassare di ufficio.

E oltre le quistioni tra frati, l'Ubertino si mescolò alle vicende politiche del tempo in non lieve misura, suscitando discordie nell'isola fra il Re e i baroni; al 1370 ebbe missione dal pontefice di officiare il re Federico III vedovo della regina Costanza, perchè non contraesse matrimonio con una figliuola dei Visconti di Milano, e l'Ubertino riferì l'ambasciata al re, il quale convocava quindi il regio consiglio per deliberare intorno a siffatto argomento, ed essendo vari i pareri, l'Ubertino sorse a dire che come chierico era soggetto al Papa, ma come siciliano era suddito e fedele al re, e quindi stimava conveniente farsi il matrimonio, perchè, aggiungeva egli, se la notizia di siffatto matrimonio atterrisce, Maesta, i vostri nemici, che pensare quando il matrimonio avverrà di fatto? Ed ebbe rimprovero di essere un infedele ambasciatore.

Viene poi il frate di Girgenti alla vita privata e narra che fra Ubertino non recitava l'ufficio divino, raramente si confessava, e pareva quasi abbandonato a Satana, corrotto nei costumi, sozzo di lascivie e fino di sodomia, per cui temendo che Fra Nicolo, quando era ministro, fosse per punirlo, lo calunniò presso il Papa e lo fece privare di ufficio.

Dopo questa lunga digressione, Fra Nicolo torna al Frate Domenicano e dice che respinge il suo giudizio perchè di giudice sospetto e malevolo, e dal suo giudizio appella al romano Pontefice, ponendosi sotto la protezione di Lui, che è padre e difensore de' religiosi e buoni cristiani.

La protesta appare redatta in una forma virulenta, e più che protesta potrebbe dirsi libello, ma pure sembrami che un fondo di vero ci debba essere, perchè l'arcivescovo non avrebbe tollerato che in sua presenza si recitasse una serie di menzogne, e non sarebbero intervenuti testimoni al

solenne atto personaggi cospicui quali il cantore e sottocantore della Cappella di S. Pietro e due canonici del Duomo.

Una copia della protesta venne consegnata a Fra Simone e questi al 6 Settembre assistito da Fra Luca di Trapani, Priore di S. Domenico, Fra Gerardo Priore dei Domenicani di Piazza e da altri testimoni, risponde con una controprotesta che io brevemente esporro. Incomincia col dire che la protesta di Fra Nicolo e nulla e fondata sopra frivoli argomenti, riferisce le due dispute gia esposte, si diffonde sulla parte teologica, ragionando dell'essenza divina, del Verbo e dell'anima dell'uomo, provando a modo suo che Fra Nicolo cadde in gravi errori di fede, aggiunge che tutto procedette senza livore ed invidia, e che anzi ad opera del potente Giovanni Chiaramonte vennero i due avversarii riuniti in concordia in quanto poi al rifiuto fattogli come di sospetto e malevolo giudice, ei respinge sdegnosamente le temerarie asserzioni, e dice che procedera contro di lui perche giudice competente e per averne ricevuto verbale mandato dal Pontefice Gregorio XI

Qui termina la controprotesta e sorge naturale il domandare 1° trattavasi di uno veramente eretico formale? 2° come ando a finire la grave quistione?

Alla 1ª credo che si possa con quasi certezza rispondere, che dal contesto dei documenti non risultano errori fermamente professati, Fra Nicolo si protesta in principio che egli vuol essere perfetto cristiano e se qualche cosa gli e sfuggita contro il vero, s'abbia come non detta, e poi e l'altro fatto che tutti si accusano a vicenda di errori. Posto cio (riserbando un minuto esame delle esposte dottrine a coloro che si occupano *ex professo* delle teologiche discipline) credo che il fondo della quistione sia una gelosia grave e fiera fra il maestro Fra Nicolo e Fra Simone da un lato, e dall'altro tra il frate Ubertino da Corleone e il mentovato Fra Nicolo, le dispute avvenute non fecero che scaldare quelle teste, e quindi il Domenicano, avvalendosi della sua qualita d'Inquisitore, taglio corto e intavolo quella bazzecola di processo che abbiamo inteso.

Alla 2ª domanda, cioe come sia andata a finire la grave quistione, possiamo rispondere che, sebbene dai documenti sia rimasto ignoto l'esito finale del processo, pure Fra Nicolo non avea a temere personalmente cosa alcuna dal frate Domenicano, egli viveva spalleggiato da Giovanni Chiaramonte, allora potentissimo in Palermo, ed alla sicura ombra di quel potente nome potea fra Nicolo sfidare impunemente le ire del Domenicano Inquisitore.

DOCUMENTI

I

pro fratre Antonio de pontecorona

Infans Johannes etc. Universis et singulis, Reverendis Archiepiscopis, Episcopis alijsque venerabilibus personis ecclesiasticis, oratoribus, Nobilibus, Comitibus, baronibus, consiliarijs, Capitaneis, Judicibus, barulis, Juratis et ceteris officialibus per dictum regnum Sicilie constitutis aut constituendis, quibus presencium series pervenerit, Regijs fidelibus nobisque dilectis gratiam etc. per Reverendum fratrem Antonium de pontecorona ordine predicatorum, In sacra pagina magistrum et In eodem Regno Sicilie heretice pravitatis Inquisitorem, nobis exhibita et humiliter presentata fuit quedam litera dicti serenissimi domini et patris nostri tenoris Infrascriptj videlicet Ferrandus dei gracia Rex Aragonum, Sicilie, Valencie etc. Reverendis et Venerabilibus In Christo patribus Archiepiscopis, Episcopis, Archimandritis, abbatibus, prioribus, Capitulis, vicarijs, rectoribus, prepositis et procuratoribus ecclesiarum pretacti regni Sicilie, tam cathedralium quam collegiatarum, officialibusque et personis Ecclesiastice professionis quacumque officij prerogativa fulgentibus, dilectisque et fidelibus consiliarijs nostris, ambaxiatoribus per nos in dictum regnum Sicilie destinatis seu nostras vices ibidem gerentibus, iudicibusque magne regie curie, nobilibus nec non comitibus, baronibus et viris generosis, Capitaneis, pectoribus, straticotis, senatoribus, patricijs, Iudicibus et Juratis ac alijs officialibus tam In civili quam In criminali quovis titulo nuncupatis et Incolis quibuslibet Regni ipsius cuiuslibet status legis et conditionis existant, ad quos presentes pervenerint et subscripta quomodocumque spectabunt, tam presentibus quam futuris, Salutem et directionem Catholice religionis Christiane, quam prius redemptor et dominus noster Iesus Christus sui purissimi sanguinis spersione firmavit, stabilimentum pro viribus affectantes Inquisitoribus heretice pravitatis ad estirpationem parrarenorum, hereticorum a fide apostatantium constitutis, quo possumus favere tenemur. Eiacreo ad humilem supplicationem nobis novissime factam pro parte dilectj nobis magistrj Antonij de pontecorona ordinis predicatorum sacre teologie professoris, in regno eodem Sicilie Inquisitionis, vos prelatos et ecclesiasticas personas requirimus et ortamur attente, vobisque officialibus nostris et personis secularibus supra distinctis dicimus et de certa scientia mandamus sub nostre mercedis obtentu, quatenus eidem magistro Antonio, inquisitori ut supra, et suis deinde successoribus canonice institutis vel instituendis circa dicti Inquisitionis officio exercicio, juxta sacrorum canonum Instituta, regni constitutiones ac Regia privilegia regum predecessorum nostrorum, precipue illud per dive memorie Imperatorem **fridericum** dudum sicilie regem, Indulta et bullas apostolicas **Inde editas**, prout hactenus **est** assuetum et fieri debet, quantum ad vestrum quemlibet spectare dignoscitur, **cum fueritis** debite, requisitj assistatis ope, opere, con-

silio et favoribus oportunis, brachio etiam seculari cum opus extiterit occurrentes, nullam de cetero molestiam irrogaturi permittentes. datum valencie sub nostro sigillo communi Sicilie decimo octavo marcij, anno a nativitate domini M^o cccc^o xv^o Rex firrandus. Et eccellencie nostre supplicatum est preinsertam litteram sibi iuxta sui continentiam et tenorem mandare observare. Nos autem ordinationes e-Iussa dicti serenissimi domini et patris nostri cupientes, ut tenemur, effectualiter adimplere, vos Reverendos prelatos et Ecclesiasticas personas requirimus et ortamur, subditis autem regis et nostris dicimus et mandamus, quatenus litteram antedictam secundum eius formam et tenorem eidem Reverendo fratri Antonio suis locatentibus et ministris observetis ad unguem et alios observare penitus compellatis datum cathonie die ultimo marcij none Inditionis Nos el Infante

Dominus Infans mandavit mihi sallimbeni

Ilerdensis P

(R. Cancelleria, vol di n. 51, f. 213),

II.

Protestacio fratris Nicolai de Ginto (sic, Agrigento) facta contra fratrem symonem de puteo

Eodem xxvij augusti XI Indicionis

In nomine domini amen anno dominice Incarnacionis m^o ccc^o septuagesimo tercio, mense augusti, vicesimo septimo ejusdem mensis, xj Inditionis, Regnante Serenissimo domino nostro domino Rege Friderico dei gratia Inclito Rege sicilie ac athenarum et neopatrie duce, Regni eius anno decimo octavo, feliciter amen nos gaspar de medico Iudex felix urbis panormi, henricus de cortisio de panormo Regius publicus eiusdem urbis notarius, et Testes subscripti, ad hoc vocati specialiter et Rogati, presenti scripto publico notum facimus et testamur, Quod Constitutus personaliter Coram nobis Reverendus frater nicolaus de agrigento ordinis fratrum minorum, sacre theologie magister, Coram Reverendissimo patre et domino fratre matheo, dei gratia archiepiscopo panormitano, ac Coram Reverendo fratre symone de puteo ordinis fratrum predicatorum, Inquisitore heretice pravitate Regni Sicilie ac sacre theologie magistro, in palacio dictj dominj archiepiscopj et in camera paramentj eiusdem palacij animo protestandi, suamque fidem et doctrinam ymmo verius sancte Romane ac universalis Ecclesie declarandi, quam Idem frater Nicolaus semper tenuit et predicavit, et pro qua etiam paratus est morj et usque ad mortem inconcusse tenere, protestatur et dicit se firmiter credere et simpliciter confiterj quod unus solus est verus deus, eternus, Immensus, Incommutabilis,

omnipotens, Incomprehensibilis et Ineffabilis, pater et filius et spiritus sanctus, tres quidem persone sed una essentia, substantia seu natura simplex omnino, pater a nullo factus, filius a patre solo genitus, spiritus sanctus pariter ab utroque, non tamquam ex duobus principijs sed tamquam ex uno principio, non duabus spiracionibus sed unica spiracione procedit, absque inicio semper ac sine fine pater generans, filius nascens, et spiritus sanctus procedens, consubstantiales et quoequales et cohomnjpotentes et coheternj (*sic*), unum universorum principium, creator omnium visibilium et Invisibilium, spiritualium et corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul ab inicio temporis utramque de nichilo condidit creaturam spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam, et deinde humanam quasi comunem ex spiritu et corpore constitutam, demones autem a deo natura creatj sunt bonj, sed ipsi per se factj sunt malj homo vero dyabolj subiestione peccavit, hec vero sancta trinitas secundum comunem essentiam Individua et secundum personales proprietates discreta, per moysen et alios prophetas sanctos aliosque famulos suos, Iuxta ordinatissimam disposicionem temporum, doctrinam humano generi tribuit salutarem, et tandem unigenitus dej filius iesus christus, a tota trinitate comuniter Incarnatus ex maria semper virgine spiritus sancti cohoperacione conceptus, filius verus homo factus est ex anima Racionali et humana carne compositus, una in duabus naturis persona, viam vite manifestius demonstravit, quia cum secundum divinitatem sit mortalis et Impassibilis, Idem Ipse secundum humanitatem factus est passibilis et mortalis, qui etiam pro salute humani generis in ligno crucis passus et mortuus, descendit ad Inferos, et Resurrexit a mortuis, et ascendit in celum, sed descendit in anima Resurrexit in carne et ascendit pariter in utroque, venturus in fine seculi Iudicare vivos et mortuos, et Redditurus singulis secundum opera sua tam Reprobis quam electis, qui omnes cum suis proprijs Resurgent corporibus, que nunc gesserant, ut Recipiant secundum opera sua sive bona fuerint sive mala; malj cum diabolis perpetuam penam Et bonj cum christo gloriam sempiternam. Una vero est fidelium universalis Ecclesia, extra quam nullus omnino salvatur, in qua Idem ipse sacerdos est sacrificium, iesus christus, Cuius corpus et sanguis in sacramento altaris sub speciebus pani et vini veraciter continentur, transumpciatis (*sic*) pane in corpus et vino in sanguinem potestate divina, ut ad perficiendum misterium unitatis accipiamus ipsi de suo quod accepit de nostro, et hoc utique sacramentum nemo potest conficere, nisi sacerdos qui Rite fuerit ordinatus secundum claves ecclesie, quas ipse concessit apostolis eorumque successoribus iesus christus, sacramentum vero baptismi, quo ad dej invocacionem et Individue trinitatis videlicet patris et filij et spiritus sancti, consecratur in aqua tam parvulis quam adultis in forma Ecclesie, a quocumque Rite collatum fuerit proficit ad salutem, et si post subseptionem baptismi quisquam prolapsus fuerit in peccatum per veram potest semper penitentiam repararj. Non solum autem virgines et continentes verum etiam coniugatj per fidem Rectam et operationem bonam placentes deo ad eternam merentur beatitudinem pervenire, hec est fides sacrosancte Romane ecclesie ut patet de sancta trinitate et fide catholica. Quam fidem sanctissimam dictus frater Nicolaus, qui supra, dicit se

semper tenuisse predicasse et docuisse, ut constat, in diversis mundi partibus et specialiter in studijs perusino, senensi, pisano, neapolitano, veneciarum, et bononiensi, ac in provinciis, sicilie, tuscie (*sic per tuscie*), Ianue Rome, lombardie superioris et inferioris, in quibus dictus frater Nicolaus extitit predicator et doctor contra vero hereticos pugnando viriliter tam in scolis quam alibj, ut constat, quam etiam fidem sacratissimam inconcusse et Inviolabiliter tenere Intendit cum de adiutorio usque ad mortem, et in ipsa et pro ipsa morj sicut fidelissimus christianus Protestatur etiam dictus frater Nicolaus, quod si unquam in predicacionibus, lectionibus, disputacionibus, determinacionibus, Informacionibus, communibus locucionibus, publicis vel privatis, et modis alijs quibuscumque aliquid dixisset, quod absit, quod esset contra fidem catholicam factam, aut contra determinacionem ecclesie, aut contra bonos mores, vel contra doctrinam et determinacionem approbatorum doctorum, quod nullo modo credit aut Recolit se dixisse, quod Illud non ex deliberacione nec pertinaciter aut asserendo dixit, sed si forte ex lapsu lingue, aut Recitando aliorum dicta, aliquod tale verbum dixisset, ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc, cassat, Revocat et annullat huiusmodi dicta, submittens se Iudicio et correpcionj sacrosancte Romane Ecclesie et cuiuscumque Iudicis non suspecti (*sic*). Et hanc protestacionem dictus frater nicolaus dicit se fecisse et premisisse in omnibus suis actibus (*sic*) scolasticis, prout laudabiliter extiterit parisijs (*sic*) et alibj consuetum.

Verum quia ad audienciam dictj fratris nicolaj pervenit, quod dictus frater symon, Inquisitor ut supra, attentavit Inquisicionem facere contra dictum fratrem nicolaum super quibusdam articulis tangentibus fidem catholicam, quos articulos et Inquisicionem clandestinam dictus frater nicolaus dicit se penitus Ignorare, ne forte per silentium videatur huiusmodi processum approbare, ac etiam quia periculosum est Coram suspecto Iudice litigare, excipiendo contra personam dicti fratris symonis, proponit et dicit, quod cum anno domini M^o (ccc^o) septuagesimo secundo, de mense marcij dominica de passione, in quadam publica disputacione facta per dictum fratrem nicolaum in conventu minorum Civitatis panormi predictus frater symon Interesset, et volens respondere ad quoddam argumentum dicti fratris nicolaj correptus fuisset per eundem fratrem nicolaum Coram clero et populo de pluribus heresibus et dictis hereticalibus, ex quo dictus frater symon Robore et confusione Repletus concepit hodium maximum erga fratrem nicolaum. Et in sequenti dominica palmarum dictus frater symon volens vendictam (*sic*) facere tenuit quamdam disputacionem in loco predicatorum dicte civitatis, ad quam dictus frater nicolaus Invitus accessit et dicto fratri symoni unum parvum argumentum proposuit, quod nunquam dictus frater symon scivit aut potuit reticere nec per consequens solvere, sed ad Inurias se converat, furore repletus, in scandalum suum et dirisionem populi qua propter dictus frater nicolaus, non Intendes Iudicium effugere sed Intendens suspectum sibi Iudicem Recusare, Protestatur et dicit dictum fratrem symonem esse sibi merito suspectam tamquam hodosum et malivolum et ab eodem fratre nicolao publice confusum, et in dictis disputacionibus de crimine hereseos publice captum et Reddargutum. Item protestatur et

dicit se habere alyas rationes ad Reprobandum et Recusandum dictum fratrem symonem in Iudicem, quas pro nunc, volens diferre (*sic*), honori tam ordinis quam persone dicti fratris symonis, non allegat, sed illas Reservat suo loco et tempore, si opus fuerit, publice allegandas, et maxime s; omnino dictus frater symon temerarie et contra Iura vellet se de talj Iudicio Impedire. Item dictus frater nicolaus excipiendo dicit quod ubj pro parte dictj fratris symonis pretendatur, quod auctoritate literarum sedis apostolice vel aliqua commissione generalj vel specialj eiusdem sancte sedis ad Inquisitionem contra dictum fratrem nicolaum procedere debeat, protestatur et dicit contra dictas literas seu commissionem, quod huiusmodj fuerunt et sunt subrecticie et obrecticie et veritate tacita et falsitate subiesta (*sic*) etiam dolose et fraudulentem etiam pro ipsis literis vel commissione Impetrandis vel obtinendis aut etiam Impetratis vel obtentis, si que fuerunt, per fratrem bertinum de corihono dictj ordinis minorum magistri in theologia, qui non zelo Iusticie sed tipo malicie domino nostro Pape subiessit (*sic*) fraudulenter, et significavit quod dictus frater nicolaus in pluribus male senciebat de fide dominj nostrj Jhesu Christi, que quidem subiectio est omnino falsa tamquam facta a conspiratore, Inimico malivolo et orribiliter criminoso ac excommunicato et Irregularj, ut clare constat per processus factos per dictum fratrem nicolaum tempore suj ministerij contra dictum fratrem obbertinum de pluribus omnibus criminibus contra eum Inventis et probatis, ex quibus plures sentencias excommunicacionis maioris et alyas penas Iuxta statuta sui ordinis noscitur Incurrisse, ymmo pro predictis orribilibus criminibus de Iure esset merito degradandus et curie secularj tradendus, quos processus dictus frater nicolaus in conclusionibus et summarie hic Repetit et vult pro expressis et Repetitis haberj.

In primis dicit dictum fratrem obbertinum fore excommunicatum maiorj excommunicacione, pro eo quia ad divisionem ordinis beati francisej in multjs provincijs et maxime in provincia sicilie quantum potuit dedit operam efficacem, sicut constat per literas capitulj provincialis eiusdem provincie sicilie in quibus de hoc crimine per omnes fratres eiusdem provincie accusatur capitulo generalj, ex quo sequitur ipsum esse excommunicatum ut habetur in statutis generalibus dictj ordinis in Capitulo de correpcione delinquentium "si quis frater ad divisionem etc. Item dicit dictum fratrem obbertinum fuisse excommunicatum maiorj excommunicacione, pro eo quod dictum fratrem nicolaum tempore suj ministerij publice et mendaciter Infamavit, faciens contra eum unum libellum famosum sive protestacionem quandam falsam in Infamiam ordinis ac dicti fratris nicolaj tunc ministrij, sicut apparet per publicum instrumentum et de falsitate dicti libelli seu protestacionis patet per Reprobacionem sollemnem tocus capituli provincialis dicte provincie sicilie calatagironi celebrati m^o ccc^o septuagesimo Et per Revocacionem fratris henrici de messana, quem dictus frater bertinus aduxit in testem, et de his omnibus habentur publica Instrumenta, ex quibus clare constat dictum fratrem bertinum esse excommunicatum tamquam conspiratorem et Infamatorem sui prelati, ut patet per statuta ordinis supradicti in capitulo de correpcione delinquentium quicumque frater quacumque personam falso et scienter Infamaverit etc. Item dicit dic

tum fratrem bertinum esse excommunicatum pro eo quod post capitulum generale neapolj celebratum dictus frater bertinus Reddiens ad provinciam sicilie congregavit ad Civitatem cephaludi viginti fratres sacerdotes et ultra, quos publice Induxit ad conspirandum et Rebellandum contra dictum fratrem nicolaum tunc ministrum, Ipsosque fratres Rebellare fecit dicto fratri nicolao tunc ministro ut constat per confessionem omnium illorum fratrum Rebellium, quando ad hobedien-
ciam (*sic*) ordinis et dictj fratris nicolay tunc ministri reddierunt, qui omnes, neminj discrepante, accusaverunt dictum fratrem obbertinum fuisse et esse caput illius rebellionis et conspirationis, ex quibus patet ipsum fuisse et esse excommunicatum per statuta dictj ordinis allegata Et quia de eius absolutione non constat et in contemptu clavium Ingressit se divinis, sequitur quod sit regularis (*sic*) Unde tam a testimonio quam a Iudicialj actione est Repellendus et graviter puniendus.

Item dictus frater bertinus olim existens placencie predicavit aliqua, que non bene sonabat (*sic*) de fide, unde vocatus et citatus per Inquisitorem non solum noluit comparere, verum etiam magnam partem Civitatis commovit ad sedicionem contra dictum Inquisitorem, asserente quod Inquisitor non procedebat contra eum zelo fidei sed ea ratione quod dictus frater bertinus dicebat se esse gibellinum, quo pretestu sic gibellinos contra Inquisitorem excitavit et sic guelfi ad defensionem Inquisitoris extiterunt, quod tota Civitas fuit in maxima Ruyna, quo (*sic*) videns dictus Reus fugit Iudicium Inquisitoris, et hoc testatur frater Rodolfus de forlivio ordinis minorum sacre theologie magister, qui tunc temporis in dicta civitate erat lector, et de hoc est vox et fama publica in dicta civitate placencie, ex quibus patet ipsum esse excommunicatum et in fide suspectum, et quoniam in talj excommunicatione permansit ultra annum et adhuc pertinaciter perseverat, sequitur quod sit de crimine heresis iam convictus.

Item dicit quod dictus frater bertinus olim per Reverendissimum in christo patrem et dominum fratrem marcum sancte Romane ecclesie cardinalem, tempore quo dictus dominus erat generalis minister ordinis minorum, fuit deiectus et absolutus a baccalariatu paduano tamquam Infamator et falsarius pro eo quod falso et scienter accusavit quemdam fratrem Gentilem de mevanio dicto generalj, que accusatio per sollemnem consilium magistrorum parisiensium conventus minorum fuit Reprobata tamquam falsa Unde dictus dominus generalis privavit eum tamquam falsarium officijs ordinis et gradu honoris Item dicit quod dictus frater bertinus accusatus fuit ab omnibus fratribus Insule sicilie, congregatis tam in capitulo calatagironj quam in capitulo panormitano, Reverendissimo in christo patri et domino fratry thome, nunc patriarche grandensj tunc generalj ministro dicti ordinis, tamquam conspirator, divisor ordinis, sediciosus et falsarius et de multis alijs criminibus, de quibus tamen accusationibus dictus dominus generalis nullam voluit facere Iusticiam, quia erat proteptor et defensor suus specialis, et semper suas Iniquitates misus est non corrigere sed paliare Item dicit quod dictus frater bertinus semper fuit in ordine sediciosus et scandalosus, nam existens studens in provincia anglie concitavit magnam partem universitatum contra ordinem ex quo multo tempore fuit excommunicatus Item existens brugis in quinquagesi-

ma, sic concitavit tuscus contra lombardos quod fere Insurrexerunt ad arma. Item in placentia ut dictum est concitavit Gebellinos in magna parte civitatis contra eundem Inquisitorem. Item in Curia Romana cum esset Ibj procurator sic scandalizavit Reverendissimos Patres et dominos Cardinales albanensem et viterbensem quod cum multa verecundia fuit de officio procuracionis eiectus et ammotus. Item in provincia marchie existens visitator sic concitavit ad sedicionem fratres omnes illius provincie, quod dominus patriarcha gradensis tunc generalis minister suus, utique promotor et specialis fauctor, cactus est Ipsum de dicta provincia marchie expellere. Item in provincia sicilie quam primum venit vicarius ex parte in christo patris et domini domini nicolaj cardinalis lemovetensis perceptoris et vicarij ordinis minorum sic provocavit omnes fratres ad sedicionem volens omnino esse minister in provincia predicta per fas et nephas, quod plusquam triginta fratres de melioribus provincie appellaverunt contra eum in capitulo panormitano non valentes suas pestilencias subportare. Item in eadem Insula sicilie dictus frater bertinus sic concitavit Serenissimum dominum Regem fridericum contra barones, et etiam barones ad se ad invicem ut pro eo non defuerit quin tota Sicilia exterminio subiaceret, sicut de hoc in tota Insula est vox et fama publica. Item dictus frater bertinus conatus fuit et quantum potuit provocavit Serenissimum dominum Regem Fridericum ac totum eius consilium contra sanctam Romanam ecclesiam, Nam cum olim anno domini m^o ccc^o septuagesimo Reverendissimi Patres et domini Guido de bolonia Portuensis, guillelmus ostiensis et guillelmus de agrifolio presbiter sancte Romane ecclesie cardinales, ex parte sanctissimi patris et domini domini urbani sancte memorie sacrosancte Romane ecclesie summi pontificis, miterint dictum fratrem obbertinum ad dictum Serenissimum Regem fridericum ad suadendum sibi quod non contraheret parintelam cum illis de mediolano, et ad hoc audiendum dictus Serenissimus Rex congregasset consilium magnatorum in castro suo in civitate cathanie, ditus frater bertinus post quam suam Imbaxatam exposuit Coram Rege et consilio, cum aliqui dicerent adscendiendum (*sic*) fore per omnia mandatis et monitis sancti domini nostri pape, aliqui vero contra, dictus frater obbertinus surgens in medio Coram omnibus dixit, Serenissime domine Rex, quamvis sim subiectus domino pape quia clericus, tamen sum vobis subditus et debeo esse fidelis quia siculus. Et Ideo dicam vobis videre meum, etiam si scirem quod ex hoc dominus papa deberet me perpetuo carceri mancipare, et subdidit Ego dico quod omnino vos debeatis facere parintelam cum domino de mediolano et est vobis multum expediens, quia si sola fama istius matrimonij scit (*sic*) terruit hostes vestros, quid erit quando matrimonium erit completum, quo audito dominus Episcopus cathaniensis increpavit dictum fratrem obbertinum fortiter tamquam Infidelem nuncium, et qui procurabat quod Insula Rex et barones Rebellarent domino pape, sicut patet et probari potest per Reverendum dominum Patrem Episcopum Cathaniensem, Magnificum dominum artalem de alagone, magistrum philippum de castro Iohanne ordinis minorum et per omnes alios proceres quia in dicto consilio Interfuerunt.

Item dicit quod dictusque frater obbertinus est vite Infamissime et nehandissime et

viciosus maxime in crimine pessimo sotomie (*sic*), sicut patet per depositiones factas contra dictum fratrem bertinum de talj crimine pessimo sotomie per multos testes et contestes et per complices in talj crimine ac etiam alios probos qui eius vitam cognoverunt a puericia, quorum depositiones propter enormitatem criminis et circumstantias valde horribiles ac omnibus auribus obstupendas non oppono, sed Remitto ad acta provincie et processus factos, in quibus delucide et particulariter omnia declarantur

Item dictus frater obbertinus est homo sine conscientia, nam Raro dicit officium divinum aut raro confitetur sed quasi satane totaliter traditus, semper quesivit scandala seminare. Et quia in talibus et tot criminibus se captum et comprehensum scenciebat, timens dictum fratrem nicolaum tunc ministrum ne forte virgam Iusticie extenderet contra eum, fugit faciem Iudicis, ac se Involvens in negocijs secularibus per falsas literas et mendaciter Impetratas sic et taliter contra dictum fratrem nicolaum ordinavit quod sine ordine Iudiciario et audiencia data dictum fratrem nicolaum fecit ab officio ministerij absolvj. Et preter modum aures sanctissimj dominj dominj nostrj pape maculavit dictum fratrem nicolaum de crimine heresis mendaciter Infamando. Ex quibus omnibus et singulis supradictis Idem frater nicolaus, non Intendens Iudicium effugere seu vitare sed solum suspectum sibi Iudicem recusare, protestatur quod omnino Intendit se submittere Iudicio et correctioni sacrosancte Romane matris ac universalis ecclesie et Reverendissimj archiepiscopi panormitanj et omnium aliorum quorum Interest et Interesse poterit in futurum. Et quia suspectj et Inimicj Iudices esse non debent, et quodammodo naturale est suspectorum Iudicium Insidias declinare et Inimicorum examen Refugere, Ideo dictus frater nicolaus Recusat dictum fratrem symonem Inquisitorem in Iudicem suum et audienciam suam in hac parte, tamquam malivolum suspectum ac de talj crimine ab eodem fratre nicolaio Reddargutum et comprehensum, offerens se, si opus fuerit, paratum arbitrum eligere super suspitione cognoscenda in hac causa. Et similiter Recusat omnem processum factum aut fiendum per eundem magistrum symonem contra fratrem nicolaum prefatum maxime ad accusationem talis qui causis et racionibus supradictis in accusatione aliqua audiri non debet, cum ei limina Iudicij sint preclusa.

Recusat etiam notarios suos et officiales ac eidem quomodolibet assistentes tamquam emulos et Inimicos, quod, sicut absit, dictus frater symon deliberet et determinet procedere in causa ista quomodolibet, directe vel Indirecte, in preiudicium et gravamen nec non et fame dicti fratris nicolaj ac eius doctrine ymmo verius sancte Romane ecclesie, ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc, dictus frater nicolaus a talj sententia seu gravamine seu processu ad sedem apostolicam hijs scriptis provocat et appellat, dicens processum Ipsum nullum esse et sententia, si qua lata esset per ipsum, et ab ipsa similiter appellat ex tunc prout ex nunc et ex nunc prout ex tunc, et apostolos (1) petit et Iterum petit sepius et Instanter, tales quales sibi dari possunt, ponens se sub protepcione et custodia sedis apostolice specialj et dominj nostrj pape, qui est Tutor et defensor omnium

(1) Gli *apostoli* erano lettere che dava il giudice della prima sentenza per farsi l'appello.

suorum ecclesiarum monasteriorum Religiosorum et deij servorum et omnium universorum fidelium christianorum de sua sancta protepcione confidens hanc suam super hoc faciens protestacionem et Requisitionem dictus frater nicolaus coram me notario publico et testibus Infrascriptis contra dictum fratrem symonem Inquisitorem publice palam et in scriptis sibj pro loco et tempore valituram Ad quam protestacionem dictus frater symon Respondit et dixit quod habita per eum copia protestacionis eiusdem pretermo dum Respondebit protestacioni prefate Testes dominus franciscus de vitalj panormitanus canonicus ac cantor sacre cappelle regij palacij felicis urbis panormi, dominus stephanus de Iuncta canonicus panormitanus, dominus Iohannes de precopio, philippus de claromonte clericus, presbiter Rogerius de romea, notarius Iacobus de adam, presbiter aloysius de ypono succantor maioris panormitane ecclesie et georgius de zafaronibus

(*Reg di Not Enrico de Cortisio, ann. 1371 75. Indiz X XIII N 83*)

 II

Responsio fratris symonis facta per eum in protestacione fratris nicolaj de agrigento

Vj septembris, xij^e Inditionis dictus frater symon habita per eum copia dicte protestacionis eiusdem fratris nicolaj de agrigento ordinis minorum sacre theologie magistrj, per quam suum Iudicium videtur restringere et eius examen tamquam suspectj Iudicis penitus recusare, in hjs scriptis Respondit Dicens prefatam protestacionem dicti fratris nicolaj fore nullam ac super falsis et frivolis fundatam et non cum Iuridica racione ac Iuris ordine roboratam Nam cum in quadam publica disputatione facta per dictum fratrem nicolaum in conventu minorum Civitatis panormi Ipse frater nicolaus contra suum Respondentem argueret quodam argumento comuni, quod comuniter doctores ponunt in septima et vicesima prima d primi sentenciarum, per quod videbatur essentiam divinam a divinis personis Realiter dividere, et predictus magister dictum argumentum multum difficultaret, volens Ipsum quasi Insolubile demonstrare non sine scandalo fidej catholice, dictus vero frater symon, hoc audiens, voluit solucionem dare secundum sanctorum et doctorum opiniones ipsum eidem declarare, et maxime quia dictus frater symon audiverat quod aliquando habuit dixisse dicant quicquid volunt christianj argumentum istud est Insolubile, et Ipsum christus non posset solvere, et Ita predictus

frater nicolaus est sibi delatus audita solucione per eundem fratrem symonem data, predictus frater nicolaus cepit Insinire (*sic per Insanire*) nec gratia christi fuit Ibj de aliquo errore correptus, teste domino archiepiscopo panormitano ibj presente et aliis Intelligentibus viris Et cum in eadem disputacione per quamdam Investigativam racionem Idem frater symon argueret, quia materia erat de beatitudine anime separate, et quid formaliter beatificaret mentem separatam, quereret an diceret seu verbum ipsius anime ab ipsa emanans, an diceret seu verbum patris, quod dicimus filium in divinis, prefatus frater nicolaus, sive inadvertenter sive ex vi argumentj ad alteram partem reductus, Respondit quod erat verbum divinum, dictus autem frater symon audiens modeste dixit eidem fratrj nicolao advertatis quod dicitis magister Ita quod in dicta disputacione non Interventit Indignacio aut animi participacio, cuius signum fuit quod terminata disputacione fecerunt cum dicto domino archiepiscopo karitativam et letam collacionem, et sic Respondit quod disputacionem secundam non tenuit ad vendictam, sed voluit solum declarare pro auditorum hedificacione quantum permittit humana fragilitas et in se maxime (1) qualiter tres divine persone Inter se realiter diferentes et divina natura nullo modo Realiter diferant, secundo quod est illud dicere seu verbum quod formaliter beatificat mentem beatam, nullo modo sit dicere Increatum nec essenziale nec personale, prefatus frater seu magister audiens quasi in fine sue disputacionis cogitavit, aut quibusdam scripturis quas in manu differebat (*sic*) aut inordinata verborum serie eius animum provocaret ad turbacionem ut ex hoc non devenirent ad Investigacionem profunde et pulcre materie supradicte Nam, porrectis predictis cedulis et per eum sepius laceratis, arguit, ut predictum est, per incompositam verborum seriem, quorum Intentionem percipiens et non inordinatam fictionem Repe- tens, quod est signum non Indocti secundum magnos doctores, quamquam ex hoc non meritum in sacra theologia magistrum se asserat, Intelligens sibj prefatum magistrum dixisse non fore Impossibile divinum verbum esse formam alicujus nature creatum, Respondit per tres proposiciones prima, quod est impossibile divinum verbum personaliter et formaliter unirj alicuj accidentj, Ita videlicet quod sine aliquo creato hec sit natura divinum verbum est album aut calidum, secunda quod non est possibile divinum verbum formaliter aut personaliter unirj solj materie prime, Tertia fuit hec, non est possibile divinum verbum formaliter unirj alicuj

(1) Credo che in questo luogo e in altri del presente documento manchi qualche parola (a tacere degli svarioni di grammatica) a completare il senso del discorso, del resto non sarebbe di cio a recar meraviglia, perche il documento e tratto da un registro notarile, cioe da un volume nel quale lo scrivano del notaro trascriveva le minute degli atti, e sebbene generalmente (bisogna dirlo) le copie dei registri siano corrette, pero nella specie trattandosi di una disquisizione teologica niuna meraviglia, ripeto, che lo scrivano poco pratico con simili espressioni abbia preso qualche abbaglio

nature composite, quas propositiones predictus frater nicolaus audiens exclamavit velud insanus et Ignarus, ut eidem fratri symonj videbatur, materie de qua loquebantur, et finaliter cum tumultu determinata fuit disputatio supradicta, qua disputatione terminata, sine Investigatione veritatis fuerunt postmodum vocati per magnificum et potentem dominum Iohannem de claromonte, ad Induccionem fratris nicolaj predicti ut ymaginavit dictus frater symon, fuerunt pacificati et In caritativa et fraternali, sicut decet Religiosos et sanctos, concordia uniri, quam semper servavit, servat et servabit, dante domino, in futurum, sicut vir Religiosus et magister et tam arduj catholice fidej negocij Iudex. vicis semper oditis, et de hoc deus sit ej testis et sanctissimus in christo pater et dominus dominus gregorius nunc summus pontifex, Coram quo dictum fratrem nicolaum minime accusavit set excusavit nec non et coram Reverendissimo in christo patre et domino domino hostiensi cardinali de ordine predicatorum, et glandicensi de ordine minorum, qui in hac parte sciunt dicti fratris symonis conscientiam ex eisdem Removet falsam et frivolam causam suspitionis, quam habet Idem frater nicolaus de dicto fratre symone, nam gratia christi nec rancor nec malivolencia neque odium contra dictum fratrem nicolaum Regnat in anima eiusdem fratris symonis, nec viciorum si sunt. Ad Id quod dicit quod non debeat Idem frater symon testes Recipere aut contra eum Inquirere, dicit predictus frater symon, quod ista est temeraria protestacio, quia oportet ej ipsos Recipere et conscribere omnes attestaciones, denunciaciones, et accusaciones contra quemcumque de fide suspectum vel etiam non suspectum hereticum, fautorem, defensorem et Receptatorem cuiuscumque hereticj aut infide suspectj alyas esset excommunicatus. Ita quod predictam protestacionem et appellacionem tamquam frivolas et nullo Iure fundatas ymmo omni Iurj penitus repugnavit et nullo modo admisit neque admittit, sed ipsam exinde Recusavit atque Recusat in hijs scriptis tamquam Iustu et competens Iudex in causa sua, et maxime quia hoc sibi mandavit dictus summus pontifex oraculo vive vocis. Preterea Idem frater nicolaus Irracionabiliter et malivole petit seu Refutat eundem magistrum symonem tamquam suspectum Iudicem, pro eo quod Idem frater symon semper obtulit se paratum in urbe prefata panormi procedere sive ad sententiam sive ad gravamen dicti fratris nicolaj quodcumque de consilio et assensu Reverendi patris et domini nostri archiepiscopi panormitanj quem Ipse frater nicolaus in sua protestacione non Refutat de quibus omnibus et singulis supradictis Idem frater nicolaus Requisivit nos predictos Iudicem et notarium ex Regia parte officium Implorando ut de premissis omnibus et singulis supradictis scriptum publicum Instrumentum sibi facere deberemus nos igitur eiusdem protestantis Requisicioni Iuste utpote annuentes, cum Iuste petentibus non sit denegandus assensus, presens publicum Instrumentum protestacionis eiusdem dicto fratri nicolao hoc pertertj exinde factum est per manus mej predicti notarij publici meo solito signo signatum nostrum qui supra Iudicis et subscriptorum testium subscriptionibus et testimonio Roboratum Actum in urbe felici panormi anno mense die et Inditione premissis

Testes qui Interfuerunt Responsioni predictae frater luca de trapano prior con-

ventus sanctj dominicj ordinis predicatorum, frater gerardus de panormo prior placiensis eiusdem ordinis, frater lombardus de panormo eiusdem ordinis sanctj dominici, magister Iohannes de lipu bonu affari, thomasius calanzonus, Iohannes de arnono, bertinus de albaneto et antonius de facio

(*Reg. di Not. Enrico de Cortisio, ann. 1371 75. Indiz. XXIII di n. p. 83.*)

GIUSEPPE COSENTINO



MISCELLANEA

NOTIZIE STORICHE

SU

CASTELLAMMARE DEL GOLFO

LSTRATTE

DALL ARCHIVIO DEI NOTARI DEFUNTI ALCAMESI

Castellammare del Golfo, al pari di tanti altri paesi della nostra Isola, manca tuttora di uno studio, o monografia, come oggi direbbesi, inteso ad illustrare le sue origini, le sue antiche consuetudini, le sue chiese, coloro tra i suoi cittadini che più si son distinti nel sapere e nel benfare, e tutt'altro di rilevante che potrebbe avere attinenza con la sua storia municipale. Questo mio scritto non mira affatto a riempire cotale lacuna (altri di me più idoneo provvederà, io spero, alla bisogna), ha invece il semplicissimo scopo di rendere di pubblica ragione parecchie notizie, relativamente importanti, che intorno al detto paese mi è venuto di pescare studiando nei volumi del cinquecento, esistenti nell'archivio dei notari defunti alcamesi, le quali, mentre saranno per arrecare non poca luce sullo stato di Castellammare durante il sec. XVI, potranno nello stesso tempo tornare di qualche vantaggio a chi vorrà riparare al difetto sopra lamentato.

Trattandosi intanto di notizie scompiate e diverse, riguardanti, cioè, quali una cosa del paese e quali un'altra, a scanso di confusione e per amore di brevità, ho creduto bene scompartirle in tanti capitoletti e sotto tante rubriche quante sono le cose cui esse si riferiscono.

CAP. I. - *Signori di Castellammare.*

L'Amico nel suo *Lexicon Siculum* fa una ben lunga enumerazione dei Signori cui fu soggetto Castellammare a cominciare dal tempo di Federico II

re di Sicilia. Agli enumerati da lui potrebbonsi ancora aggiungere gli Spett. Giov. Antonio e Ludovico Alliata e Spatafora baroni altresì di Solanto, parenti di Giacomo Alliata cancelliere del Regno, e l'illustrissimo Giovanni De Luna e Peralta, figlio ed erede universale di Pietro De Luna morto nel 1575. La notizia della signoria del primo la ricavo da alquanti rogiti degli anni 1532, 1533 e 1534 in not. Antonio Aiello e not. Pietro Antonio Balduccio, del secondo da quattro strumenti enfiteutici dell'anno 1545 in not. Pietro Scannariato, e del terzo dal rispettivo atto di possesso che, come documento, qui si trascrive.

“ Apud Castrum ad mare de gulfo — Die VIII augusti III ind. 1575, circa ora quinta noctis, tribus luminibus accensis, juxta juris dispositionem Mag. d. n. Franciscus de Vincentio, mihi notario cognitus, coram nobis, interveniens ad hec veluti procurator Ill. me. et Excell. me. d. n. e. don. Angelæ de Luna et Lacerda, ducissæ Bisbonæ etc. relitti (sic) q. d. m. ill. mi. et excell. mi. d. n. don. Petri de Luna et Peralta, olim ducis Bisbonæ etc. veluti tutricis et curatricis testamentariæ ill. mi. d. n. don. Ioannis de Luna et Peralta, ejus filii et filii et heredis et successoris ditti condam ill. mi. d. n. don. Petri, virtute tostamenti solennis et in scriptis fatti in attis nob. notarii Ant. de Blasio die XXII julii, aperti et publicati die VIII presentis mensis III ind. istantis, et procurationis fattæ in attis ditti notarii Ant. de Blasio, die nono ejusdem mensis augusti, et omni alio meliori modo nomine et titulo quibus melius potuit et potest, in mei notarii et testium infrascriptorum presentia ad hec serio vocatorum et rogatorum personaliter constitutus, stante morte ditti condam ill. mi. d. n. don. Petri olim ducis Bisbonæ et virtute quorumque publicorum investiturarum testamentorum et quorumvis instrumentorum et scripturarum publicarum et privatarum et omni et quocumque alio meliori modo via causa et forma quibus melius validius et commodius de jure expedit in favorem utilitatem et commoditatem ipsius ill. mi. d. n. don. Ioannis de Luna et Peralta etc. tamquam heredis et successoris ditti condam ill. mi. d. n. don. Petri ejus patris, sponte, procuratorio et dittis nominibus, cepit ac apprehendit et ademptus est, propria auctoritate et de fatto, corporalem vacuum et attuaalem possessionem Castri et Baronæ Castri ad mare de gulfo et terræ cum magasenis et oneratorio, cum eius feudis et jurisdictionibus suis eis spettantibus et pertinentibus, cum omnibus et singulis eorum juribus et pertinentens universis ad dittum castrum et feuda magasenis et oneratorio spettantibus, et pertinentibus ditto ill. mo. d. no. Ioanni universali heredi et successoris ditti condam ill. mi. d. n. don. Petri, tam juxta formam privilegiorum quam de jure et consuetudine, per introitum et exitum ditti castri et magasenorum terræ et oneratorii cum tonnaria, et apprensionem et deprensionem clavium, deambulando, stando

commorando et pro tribunali sedendo in locis solitis, pugillum terræ etc., incisiohem arborum et gustum aquarum per fontes, et nonnulla alia signa et alios attos possessorios in eisdem castro et feudis faciendo, et non nullis aliis circumstantiis et solemnitatibus intervenientibus in signum veræ et realis possessionis. Unde, ut in futurum appareat, factus est presens attus per me notarium infrascriptum, rogatum et requisitum ab eodem spect. don Francisco de Vincentio, procuratorio et dittis nominibus suis, die, loco et tempore congruis et opportunis valiturus—Testes mag. cus Jacobus de Adragna, hon. Iacobus Patorna, Letus de Andriano et Leonardus lo Pitruso „

(Dagli atti di not. PIETRO RAFFO)

CAP. II — *Castello*

Riguardo alla fortezza del nostro Castellamare, che certuni vogliono sia stata in origine il Medareg degli Arabi, menzionato nel viaggio d'Ibn Giobair tradotto e pubblicato dall'Amari, ho rinvenuto d'importante due rogiti, del 1537 uno e l'altro del 1560, dantici notizia dei pezzi d'artiglieria, delle munizioni, della mobilia ed altro, ond'essa era allora fornita.

Questi atti essendo abbastanza lunghi, per non tediare di troppo il lettore poco amante di terminologia antica e notarile, li collocherò in coda al presente scritto, corredati di qualche noterella. Piacemi intanto far qui notare tre sole particolarità, a mio credere, assai rilevanti, due delle quali contengono nell'atto del 1537 e l'altra in quello del 1560.

Nel primo di essi dicesi che “ lu baluardu seu turriglumi di la artiglieria „ era “ novu, „ stato eretto quindi poco prima del 1537, se non nell'istesso anno, e che tra le altre “ petri di ferro colati „ trovavasene “ una grossa chi tirau lu Iudeo quannu vinni cum la sua armata in castello, „ accennandosi con ciò evidentemente ad un serio fatto d'armi avvenuto in quell'epoca tra Castellamare e il famigerato pirata rais Sinam, rinnegato di Smirne, e per ciò stesso soprannominato il Giudeo, il quale nei primordi del 16° secolo riempì di tanto lutto le ridenti spiagge della nostra Penisola. Nell'atto del 1560 evvi una lettera del barone don Pietro De Luna ai giurati di Castellamare, in cui si notifica aver ei dato licenza al castellano “ chi possa dar lochi per fare case, i luoghi benvisti a lui, juxta la forma chi altri volti in vari loghi si sonno dati „. Dalla quale particolarità e da quanto dicesi nel seguente capitoletto puossi, se mal non mi appongo, congetturare su ferma base in che epoca la città sia cominciata a formarsi.

Oltre ai due cennati rogiti ho pure relativamente al castello rinvenuto in un volume di minute di not. P. Raffo un atto d'obbligazione in data del 21 dicembre 15^a ind. 1586 “ per intagliari „ (son parole del contratto

“ li cantoneri di la nova turri chi si fa al presenti in questo castello, „ ed in seguito, nel medesimo volume, talune apoche in favore di un m ro Antonio Barone e m ro Blando Carra, forse palermitani, per aver fabbricata la detta torre

CAP. III — *Mura della città*

Nel testamento di un certo m ro Rainerio de Alessio, (1) napolitano, fatto addi 22 ottobre 1521 in not Stefano Torneri

“ Item, dictus testator dixit et declaravit haviri fabricato in Castellamari pri lu spettabili signuri Iacobo Aglata, baruni di lu dittu castellu, li *mura di la terra* et la cappella, da lu quali spettabili signuri ipsu testaturi di-chi haviri avutu unzi sessanta una et haviri di fari cuntutu tanto di li ditti dinari quanto di la ditta maramma „

E in un atto del 23 giugno 15^a ind 1587 in not P Raffo

“ Magr Antonius Baruni, cognitus, sponte se obligavit et obligat ill mo don Antonio Macinghi gubernatori hujus Castri ad mare de gulfo ac procuratori generali ill mi et ex mi d ni Ducis, absentis, etc. facere totam illam quantitatem petre et balatarum et cantunorum di mina necessariam pro expediendo *fabricam bastionis et muraglie* ditti Castri jam incepte usque ad finem, quam promisit continuare et facere de die in die successive et portare in loro fabriche Alias etc Pro pretio, videlicet la petra et balati a raxuni di tt 18 la canna, posta et misurata a la maramma, et li pezi ad une 1, 18 lo cantaro, posti a la maramma, quod pretium sit et esse debeat solvendum successive cum alio servitio Presentibus ad hec nobilibus Sancto Felia et Bartholomeo Cannizzo, juratis hujus Castri, cum interventu quorum fuit facta dicta obligatio „

CAP. IV — *Ufficiali della città*

Gli ufficiali maggiori e minori di Castellamare, almeno negli ultimi quattro decenni del 16° secolo, componevansi d'un Procuratore del barone (ch'era, per così dire, il rappresentante di lui nel paese, intitolandosi alle volte anche Governatore), di un Capitano, un Semicapitano, un Castellano, quattro Giurati, un Camerlingo (Erarius), un Procuratore fiscale, un Guardiano di porto, un Guardiano di campi (Camperius) ed un Portiere

(1) Costui nel 1520 fabbricò altresì porzione delle mura della terra di Alcamo. Ma di ciò meglio in altro mio studio che ho attualmente per le mani sull'origine e sul primiero sito di detta città.

Le cariche di Capitano e di Castellano occupavansi ordinariamente da un solo, e così quelle di Tesoriere e di Procuratore fiscale

Ho detto almeno negli ultimi quattro decenni, giacche da rogiti di più antica data risulterebbe come prima d'allora, quando il paese era tuttavia assai piccolo e quasi direi nascente (1), il Castellano la facesse e da Governatore e da Procuratore e da Capitano, da factotum insomma. Questi ufficiali venivano nominati dal barone. Essi in tutto e per tutto dipendeano dal minimo cenno del feudatario, potendo egli per un capriccio qualunque ("ex quo ita placuit et placet,") destituirli e farli surrogare da altri a lui benivisti, come rilevo aver praticato l'ill. ma D.^a Angela De Luna, in qualità di tutrice del figlio Giovanni, nel 1575 (2).

Rimuginando nei volumi donde ho tratto queste Notizie, mi è non di rado avvenuto d'imbattermi in contratti recanti nomi d'ufficiali della città in parola. Ho preso nota di tali nomi e formato l'elenco che qui presento.

Anno 1520, Castellano Pietro Puglisi, nominato in un atto del 20 aprile, detto anno, in notar Andrea Orofino.

Anno 1532, Castellano Giov. Luigi Torrìsi, citato in un atto del 6 dicembre, detto anno, in notar A. Aiello.

Anno 1537, Castellano Sigismondo De Ridolfo, nominato nell'atto del 1537 relativo al castello.

Anno 1554, Castellano e Capitano Giov. Francesco Torrìsi, nominato in un atto del 5 giugno detto anno in notar G. P. Orofino.

Anno 1558, Castellano Mariano Torrìsi, nominato in detto atto.

Anno 1559, Castellano Giov. Marco Bigatti, nominato nell'atto del 1560 relativo al castello.

Anno 1560, Castellano Giovanni Perfetto, nominato nel sopradetto rogito.

Anno 1560, Giurati Taramina Plaia, Bernardo Maggiorana, Biaggio Russo, nominati nello stesso atto.

Anno 1574, Governatore Antonio De Vincenzo, nominato in un atto del 19 settembre 1575 in notar P. Raffo.

(1), Non credo che le origini dell'attuale terra di Castellamare siano così remote come vorrebbe, tra gli altri, l'ab. V. Amico, il quale afferma essersi la città ingrandita regnando gli Aragonesi: *perstabat arx sub Saracenis, sed oppidum Aragonensibus regnantibus crevit. Se crevit regnantibus Aragonensibus*, com'è che il Fazello dice che l'antico paesello ivi esistente fosse stato totalmente distrutto (*funditus eversum*) dall'aragonese Federico II? (*De Rebus Siculis* Dec. 1.^a lib. 7 cap. 3, pag. 156).

(2) V. atto del 9 agosto 1575 in not. PIETRO RAFFO.

Anno 1574, Giurati Lorenzo Messina, Marco Antonio Russo, Pietro Messina e Francesco Truscello, nominati in un atto del 9 agosto detto anno in detto notaro.

Anno 1575, Governatore Raffaele Ferreri, nom. in detto atto.

Anno 1575, Giurati Bernardo Maggiorana, Gregorio Truscello, Antonino Borruso e Massenzio De Martino, nom. in detto atto.

Anno 1576, Giur. Leonardo Messina, Angelo De Obiso, Sebastiano Liotta, nom. in un atto del 8 novembre detto anno in detto notaro.

Anno 1577, Castellano Cristofaro Sotto, nom. in un atto degli 11 aprile detto anno in detto notaro.

Anno 1577, Giurati Marco Antonio Russo, Salvatore Greco, Francesco Messina e Antonio Plaia, nom. in un atto del 23 settembre detto anno in detto notaro.

Anno 1584, Giur. Antonio Russo, Antonio Borruso, Guglielmo Borruso e Pietro Messina, nom. in un atto del 29 giugno detto anno in detto notaro.

Anno 1585, Giur. Angelo Obiso, Sebastiano Liotta, Matteo Messina e Ludovico Pirrone, nom. in un atto del 26 settembre detto anno in detto notaro.

Anno 1586, Governatore Antonio Macinghi, nom. in un atto del 2 ottobre detto anno in detto notaro.

Anno 1586, Giurati Matteo Arissa seniore, Angelo Obiso, Ludovico Pirrone, nom. in detto atto.

Anno 1587, Giur. Santo Felice e Bartolomeo Cannizzo V. Cap. III, *Mura della città*.

Anno 1593, Giur. Mariano Messina, Giacomo Scarcella, Santo Felice e Francesco De Angelo, nom. in un atto del 7 luglio detto anno in detto notaro.

Anno 1593, Governatore Andrea Di Giovanni, V. Cap. VI, *Ordinamenti del Barone*.

Anno 1593, Maestro Notaro Sol. San Filippo, V. come sopra.

Anno 1602, Giurati Massenzio De Martino, Leto Borruso, G. B. Badalacco e Vincenzo De Martino, nom. in un atto del 28 luglio detto anno in not. P. Raffo.

Anno 1605, Giur. Guglielmo Borruso, Leonardo lo Serro, Pietro Russo e Leto Borruso, nom. in un atto del 17 agosto detto anno in detto notaro.

Anno 1606, Castellano e Capitano Diego Perez, nom. in un atto del 26 giugno detto anno in detto notaro.

Anno 1606, Giurati Angelo Obiso, Gerardo Messina, Filippo Russo e Antonino Scarcella, nom. in un atto del 3 agosto detto anno in detto notaro.

Anno 1608 — Giur. Vincenzo Messina, Giacomo Scarcella, Salvo Russo e Alessandro Borruso, nom. in un atto del 29 sett. d. anno in not.

Anno 1613, Giur Cataldo Gallo, Filippo Russo e Girolamo Orlando nom in un atto del 18 feb. d. anno in not. A. Vaccaro

CAP. V — *Patrimoni del Barone e del Comune*

Ignoro che estensione abbia avuto il territorio di Castellamare ai tempi in cui era baronale. Però, se dobbiamo calcolarlo da ciò che al presente, dovette essere assai limitato e ristretto. Dai rispettivi atti d'arrendamento, che ho trovato in questo archivio dei notari defunti, rilevasi di essere appartenuti al barone di Castellamare 1° il molino nominato "di li vagni", con alquante terre circostanti, dato in affitto nel 1558 "pro gabella et pensione ad rationem salm 36 frumenti, pro anno", (in not. Giov. Paolo Orofino, 23 sett. 2^a ind. detto anno); 2° il giardino così detto "di li chiuppi", gabellato nello stesso anno per once 5 annuali (in detto not. 25 agosto 1^a ind. detto anno); 3° il feudo di Guagliardetta, le cui mortelle colle altre del rimanente territorio castellamarese furono nel 1554 affittate per once 26 del pari annuali (in detto not. 5 giugno 12^a ind. detto anno) e 4° il feudo e bosco di Gimisara (in not. Giov. Vincenzo de Mulis 20 gennaio 8^a ind. 1579). Oltre i summentovati beni aveasi il barone la tonnara dalla quale ricavava annualmente una rendita piuttosto rilevante (in not. P. Antonio Balduccio 4 maggio, 7^a ind. 1534), inoltre una parte delle entrate sulle tasse doganali, più la decima sul raccolto della vendemmia (in not. Giov. Paolo Orofino, 23 sett. 2^a ind. 1558); i proventi della tassa sul macello ed eziandio quelli della gabella d'un fondaco, di un pubblico forno e dello "zagatu", (pizzicheria) del paese (in not. P. Raffo 31 ott. 4^a ind. 1605). Pertanto il comune di Castellamare doveva allora versare in grandissima povertà, e tutto il suo patrimonio consistere probabilmente nel ricavo d'una sola imposta appellata "gabella extrationis", la quale nel 1593 veniva data in appalto per once 130 (in not. P. Raffo, 7 luglio 6^a ind. detto anno), nel 1606 per once 82 e nel 1607 per once 50 (in detto not. 3 agosto 1606, e 20 apr. 1607).

CAP. VI — *Ordinamenti del Barone*

E' al certo un puro accidente il trovarsi questi ordinamenti, quantunque in numero sì scarso, tra le carte dell'archivio dei notari defunti alcamesi, sendovi, non perchè facienti parte d'alcun contratto, ma perchè il notaro capricciosamente forse, ovvero sbadatamente, ve li frappose. I primi quattro rinvengonsi notati come appunti a tergo d'un foglio di minute dell'anno 1560 e dovettero, senza dubbio, essere emanati o da Pietro De Luna o da uno

dei suoi predecessori. L'altro ordinamento, probabilmente dato da Luisa De Luna, figlia del detto Pietro, e, in originale, in uno dei fogli d'un venimeco dell'anno 1606, pertinente al notaro Pietro Raffo (1), il quale, economo al non plus ultra, volle sinanco servirsi dello spazio vuoto di quel pezzo di carta per appuntare i suoi atti.

Non occorre che io vi spenda sopra qualche parola onde mostrare la loro importanza per la storia del nostro Castellamare giacche il lettore potrà di leggieri argomentarla da se, non si tosto li avrà letti.

Sutta pena di lu jocu nixunu pocza arrancari (brandir le armi) intro lu castello et chano di la terra, et fundaco ne marina, sub pena di once 4, czoè lu jocu al signor Castellano, li armi al signor Duca.

Item chi non si pocza andari a fari ligni a lu boscu, sub pena di once 4 al signor Duca et di perdiri li bestij.

Item chi non si pocza intrari porchi in lo castello ne chano di la terra, sub pena di oncia 1 et di perdiri lu porco, czoè cui lu auchudi (ammazza) hara la mjta et la mjta a lu Castellano.

Li pixi czoè capunj, et licholi, et luvary a gr 8 lu rotolo, li scamati (nel significato forse di squamate ad indicare pesci non piccoli) gr 7, et li picchuli a gr 5, 2 lu rot, tutto pena di once 4 a sua S Ill ma.

Item bando et comandamento da parte della ill ma et ex ma sigra Duchessa di Bivona et Signora di questa terra di Castellamare del golfo et di Andrea Di Giovanni governatore, che di hoggi innanti non sia persuna nessuna che diggia ne presuma rancari spata, ne coltello, ne daga ad effetto di voliri fari rixa, sotto la pena di once 4, non obstanti che sia (?) preso in fraganti (sul fatto), ma costandosi con dui testimonj haveri arancato detti armi, siano nella detta pena, app ti al procuratore fiscale di detta terra et di sua Signoria Ill ma.

Nil Sol de Sto Philippo m r not us

CAP. VII — *Chiese, conventi e confraternite*

L'atto piu antico in cui mi e incorso di veder mentovata qualche chiesa castellamarese e il precitato testamento di Ranerio De Alesio, del 22 ott 1521. Ivi, oltre alla notizia di "haviri", il De Alesio "fabricato in Castellamare pri lu spettabili signuri Jacobo Aglata", una cappella, si ha "Item dictus

(1) Questo documento fummi indicato dal mio egregio amico prof F. M. Mirabella.

testator legavit ecclesie sancti Nicolai Castri ad mare de gulfo unciam unam pro remissione suorum peccatorum „

Non so se la detta cappella sia tuttavia esistente e se dentro o fuori il castello. La chiesa di S. Nicolò, cui il Rainerio faceva il lascito di oncia una, dovette probabilmente esser quella stessa che così titolata fu poi, a cominciare dal secolo XVII (1), la chiesa madre di Castellamare, suffraganea, ai tempi del Pirri, della cappella del Real Palazzo di Palermo (2).

Rilevo intanto da un rogito del 21 maggio 1534 in not. Antonio Ajello comeche in detto anno fosse colà esistita una maggiore chiesa " sub vocabulo Sancte Marie di lu Siccursu (3). Questa chiesa, senza però la qua-

(1) Di ciò fa non dubbia fede un antico ms. rinvenuto in Castellamare nel 1873 da un tal sac. don Michele Carollo e da costui, non è guari, dato alle stampe. L'opuscolo non ha invero alcun merito letterario, ma contiene delle notizie molto preziose, specialmente intorno all'invenzione della Madonna della Scala e alla Chiesa Madre di S. Nicolò, delle quali notizie piacemi riferire le seguenti che leggonsi a pag. 25: " Nel 1599 „ (il principe di Monaco) " a proprie spese fece ingrandire la chiesetta di S. Nicolò con due navate a destra e a sinistra, il coro però a spese dei marinai, che per giustizia vi collocarono la gran statua del SS. Crocifisso, che ab antico veneravano in una gran cappella collaterale al convento dei Carmelitani oggi chiesa dell'Annunziata. Nella prima cappelletta a destra del coro fu collocata prontamente un'antica statua del Soccorso come titolare della nuova chiesa e dritto di patronato del signor Principe, e de' Giurati la prima cappella di sinistra sotto il titolo di S. Maria del Lume. A due scultori palermitani dal signor Principe fu commessa l'esecuzione della nuova statua del Soccorso, e fra di loro si uccisero. Ne assunsero l'incarico due bravi artisti del Regno, Giovanni Maurici e Giovanni d'Anonio di far costruire il simulacro del prezzo convenuto in onze 40 a norma del disegno consegnato dall'Ecc. mo signor Principe, con mazza in pugno e col demonio abbattuto alle verginee piante, onde trasse origine del Soccorso. L'opera fu compiuta in giugno di detto anno „

(2) V. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Mazar. Eccl., nota sesta, pag. 583.

(3) L'esistenza di questa Chiesa Madre anteriore a quella di S. Nicolò è affatto sconosciuta in Castellamare, ne ivi oggi trovasi più alcuna chiesa dedicata alla Madonna del Soccorso, Patrona della città, tranne di una cappella entro la Maggiore Chiesa. Mi si rafferma però che vicino al castello vi è una vetusta chiesetta col titolo della Madonna del Rosario, sulla cui porta vedesi una antica scultura marmorea avente nel mezzo la Vergine col Bambino sulle ginocchia, a destra S. Nicolò e a sinistra, in una specie di grotta, la figura d'un eremita genuflesso davanti il Crocifisso, e in una delle pareti interne una lapide di marmo bianco colla seguente iscrizione: Hieronymo Alliata immatura morte prærepto pro se et gloria hereditaria pientissimi parentes hoc tantum dedere.

Non costando che tal chiesetta fosse stata mai sempre dedicata alla Vergine

lita di maggiore, la trovo altresì nominata 1° in un testamento del 21 agosto 4° ind 1531 in not Pietro Scannariato "Item dittus testator" (certo sac Nicolo Stable di Alcamo) "voluit et mandavit, ac vult et mandat, quod universalis heres teneatur solvere super bonis ipsius testatoris, anno quolibet, in perpetuum, tarenos tresdecim censuales, rendales, de quibus celebrari facere teneatur una missa qualibet eddomada, que missa celebrari debeat intus ecclesiam Sante Marie de Succursu, existentem in oneratorio Castri ad mare de gulfo", 2° in un contratto del 28 aprile 1° ind 1558 in notar Giov Paolo Orofino, ove e parola del predetto legato dello Stable, 3° nel testamento di un Leto de Andriano, abitatore di Castellamare, fatto in not G V De Mulis, addì 25 gennaio 15° ind 1586, "Testator cadaveri vero suo sepulturam elegit in ven ecclesia Beate Marie Virginis sub vocabulo di lo Siccurso in ipsa terra Castri ad mare, ante januam, versus occidentem, ex parte intus", e 5° in altro testamento di un Lorenzo Scarcella castellamarese, rogato in not Pietro Raffo li 21 dicembre 7° ind 1593 "Item dittus testator legavit, et jure legati reliquit, tarenos 15 in pecunia, semel tantum, rectoribus confraternitatis SS Sacramenti (1) ditti Castri, ad effectum illos expendendi in fabrica sacristie ecclesie Sante Marie de Succurso terre Castri ad mare".

E inoltre nel testamento del detto Scarcella notizia d'un'altra chiesa castellamarese sotto il titolo di S Antonio, nominata eziandio in un contratto matrimoniale del 24 aprile 3° ind 1573 in not Giov Vincenzo De Mulis, e di un convento carmelitano "sub vocabulo di la Annunziata extra menia terre Castri ad mare", (2), del quale convento era priore nel 1591

del Rosario, attesa la sua antica apparenza, non avrei difficoltà a credere che la sia l'antica Maggiore Chiesa di Castellamare "sub vocabulo Sante Marie di lu Siccurso".

(1) Di questa confraternita e anco parola in un atto del 25 giugno, 15° ind., 1586, in not Giov Vinc De Mulis, e in altro del 2 agosto, 6° ind., 1593 in not Pietro Raffo, per il quale essa eliggeva a suo procuratore il canco D Tomaso de Visa da Mazara allo scopo di recarsi a Roma ed ottenerle l'aggregazione all'Arciconfraternita del SS Corpo di N S G C di quella alma città.

(2) Questo convento del Carmine non è affatto menzionato ne dal Pirri, ne dal Mongitore, ne dall'Amico. Il primo di essi parlando di Castellamare fa solo cenno del convento dei Minori Conventuali "anno 162 a Ducissa Montisalti erecto". Il secondo aggiunge "At recedentibus Fratribus Conventualibus cenobium a Francisca Balsamo et Aragona, principe Rocce Floridae concessum est Clericis Regularibus Ministrantibus infirmis, a puissima et aequenobilissima muliere dotatum, exinde alio in loco aliam excitarunt Domum et ecclesiam anno 1664 lu Clerici Regulares sub titulo S Mariæ Agonizantium". L'Amico ha sul riguardo le stesse notizie, notando però che ai suoi tempi il detto convento più non esisteva.

Arch. Stor. Sic., N. S., anno X

un p Egidio Russo (not Antonino Vaccaro 7 settembre detto anno), e nella quale chiesa di S Antonio trovavasi fondata nel 1593 una confraternita avente a titolare lo stesso santo (not Lorenzo Lombardo 2 agosto 6^a ind detto anno).

CAP VIII — *Arcipreti*

Da informazioni attinte e comunicatemi gentilmente da un mio egregio amico e compatriota residente in Castellamare, risulterebbe come il piu antico arciprete del paese, di cui ivi si ha notizia, sia un certo don Andrea Stella di Trapani, morto nel 1640 (1). Credo pertanto non inutile nell'interesse della storia di quella maggiore chiesa dar conoscenza di alcuni arcipreti castellamaresi, piu antichi ancora, che ho trovato nominati nelle carte di questo archivio dei notari defunti e in un "index sacerdotum defunctorum", che sta appeso nell'antesagrestia del duomo di Alcamo

Essi sono i seguenti

1 D Biagio Mannara — Il piu antico atto in cui l'ho visto mentovato e quello del 1534, ove parlasi della Chiesa Madre del Soccorso. L'ho ancora riscontrato in diversi atti di not P A Balduccio e G P Orofino degli anni 1554, 1555, 1556, 1557 e 1558, in due dei quali colla qualita di "habitor Castri ad mare de gulfo et civis Panormi",

2 D Pace De Sindone — Trovasi citato nell'inventario dei beni di Giov Marco Bigatti, di cui e parola in uno dei contratti relativi al castello "Item, uno scrigno di coyro di coluri bianco ferrato, cum sua fermatura, entro lo quali scrigno chi sonno certi scripturi, e fu consegnato al rev preti Pachi De Sindone archipreti et vicario di ditta terra",

3 D Guglielmo De Leo — E nominato in un atto del 15 ottobre 2^a ind 1573 di not P Raffo. Credo che sia alcamese, giacche in un rogito del 1558

(1) I successori dello Stella sarebbero 1 D Francesco De Mania di Mazara eletto nel 1641, 2 D Giuseppe De Gaetano, elet nel 1667, 3 D r D Giuseppe Surisi, elet nel 1672, 4 D r D Tomaso Aprile, elet nel 1716, 5 D r D Agostino Sacco, elet nel 1749, 6 D r D Francesco Randazzo di Palermo, elet nel 1762, 7

D r D Tomaso Accardi elet nel 1784, 8 D Francesco M Sangiorgio elet 1801, 9 Can Salvatore Miltelli, elet nel 1809, 10 D Giov Battista Costamante, elet nel 1836, 11 Can Girolamo Galanti, elet nel 1838, e 12 il vivente Can Girolamo Galatioto, elet nel 1867.

di not P A Balduccio trovo un " presbitero Guglielmo De Leo de terra Alcamì „

4 D Benigno Laudicina — Costui è compreso nel sopracitato " index sacerdotum defunctorum „ Mancavi la data della morte Però , giusta il posto che cronologicamente occupa il di lui nome in esso indice, il Laudicina dovette finir di vivere tra il 1595 e il 1597

5 D Vincenzo Rizzo — Ne fan menzione parecchi atti di not P Raffo degli anni 1585, 1592, 1593 e 1606, ed altro di notar A Vaccaro del 25 agosto 1611.

Alcamo, marzo 1886

P. M. Rocca

CONTRATTI RELATIVI AL CASTELLO

I

Eodem (die) XXIII novembris vj ind 1537

Mag Sigismundus De Ridolfo, civis Panhormi ad presens Castellanus terre Castri ad maris de gulfo, presens coram nobis, sponte dixit et confessus est se habuisse a m Io Aloysio Turrasi, ejus concivi, et olim castellano dicti Castri, presente et hoc ab eo confiteri petente et stipulante, res et bona dicti Castri infra-scripta, videlicet

In primis, in potiri di lu portaru picchi (1) XXIII, item, in potiri di lo dicto, ferri para VII, item, in potiri di lo dicto, unu martellu di ferrari li prixuni (2) cum la incunia, item, unu rotulu di ferru di la Curti

Item, in poteri di lo bombarderi m Ioanni Filichi, videlicet picchetti di fari petri di bombardi quattro, item, un axuni (3) pri fari chippi (4), item una virrina et una scurbia (5), item, tri boctafochi, item, corni dui pri chivari li bombardi, item, una bandera, item una trumbecta et unu tabali (6), e tutti li armi di lo castellu chi su impotiri di li agenti, videlicet una scopecta, impotiri di Antoni Sarchella, item una balestra cum la sua gaffa, impotiri di Blasi Russu, alias Genuysi, item impotiri di Paulo d'Obiso, una balestra cum la sua gaffa, item, una balestra cum la sua gaffa impotiri di Paulo d'Asta, item, una scopecta in ordini, impotiri di Io Antoni Felichi, item, una scopec'a, impotiri di Bastiano Squarcha

Item, intro lo primo damuso (7) di lo spettabili signuri baruni, videlicet imprimis, uno quatro di Nostra Donna cum lo figlo imbrazza, supra la porta, item, una chiera (8) grandi di coyro cum la sua spallera nova, item un'altra chiera grandi di coyru senza spallera, item, una chiera musiata (9) cum dui cardillecti pinti, di donna, item, una chierella baxa di ligno, di donna, item, unu banchitellu di pedi (10), item, una mchirata di la finestra, item, quattro lieteri, videlicet una di signuri

(1) Picca, sorta di arme in asta lunga

(2) Carcerati

(3) Strumento simile all'ascia

(4) Ceppo, strumento sul quale si serrano i piedi ai prigionieri

(5) Sgorbia

(6) Taballo

(7) Volta, ma qui sta per stanza con volta

(8) Sedia

(9) Musia in siciliano vale lo stesso che bellezza, magnificenza, e quindi musiata è come dire abbellita

(10) Sgabello

incancarata et tri cum XIII tavuli, supra una di li quali chi su tri matarazi, una cutra vecha, et una flazata (1) vecha, item, uno rinali cum sua investa, (2), item, una corda cum la catinella di lampa supra lu quattru item una pica, chi teni la finestra di lo dicto damusu.

Intro lu secundu damuso caxi V, dui chusi cum li firmaturi et tri aperti vacanti, item un' altra caxa intro la quali chi su uno vachili di acqua ammano (3) vecho, uno candileri grandi vecho, una stagnata senza cuperchu vecha, una gradigla di ferru cum so manicu vecha, dui tazi di cum dui donni dintro, item un' altra caxa grandi, intro la quali chi sui dui varliri chini di pulviri, item quattro altri barliri, videlicet, dui menzi di pulveri et dui vacanti, item, petri di ferro colati 19, videlicet 11 di lo menzu cannumi, septi di la menza columbrina et una grossa chi tirau lu Iudeu quannu vinni cum la sua armata in castello; item, una balestra antiqua di ligno cum lu so tileri, item dui para di trispi di lectu, item una inchirata di la finestra di la sala, item quactro picchi vecchi torti, item uno pedi di animolu (4) di donna, item una tavula longa di banco divanti lectu, item una caxetta vecha musciata.

Intro la sala di dicto castello uno runcuni et una runca, item una figura di sanctu Christofalu di ligno supra la porta di lu damusu, item dui tavoli grandi di manchari cum li soi trispi, item unu bancu di sala, item unu caxuni cum tri partimenti.

Intra la cucina di dicto castello uno armario cum una pignata di mitallu dintro, item, unu spitu grandi, item dui caxi vecchi, l' una cum lu cuperchu e l' altra senza cuperchu, item una maylla (5) grandi, item una menza porta vecha, item una bombarda di ferru parata in ordini cum so masculu (6) chi respundi a li portà di li magazeni, item una tavula grossa di castagna.

Intro lo armariu di lo babaluchi tridici masculi di ferru di bumbarda, item una incunia di ferro grandi.

Intro la sala supra la sala di lo Castellu una ridena (7) di donna, item, una dunzella di lignu, item, una caxa di sirvituri di lignu.

Intro la prima camera di dicta sala dui achecti di homo d'armi, item una manara cum menzu manicu, item, undichi campani, videlicet septi di vacu et quattro di crapi, item, tri buxuli (8) di carruzzuni, item dui furchei di artigleria, item unu chireu di rota di bumbarda di ferru, item dui candili di mandra di ferro vecchi, item tri zappulli di zappuliani, item un collaru di ferru, un paru di forfichi

(1) Schiavina, Carpita.

(2) Fodera.

(3) Usato.

(4) Arcolajo.

(5) Madia.

(6) Mastietta.

(7) Filatoio.

(8) Bossola.

di tundiri pecuri, item uno catinazo grosso cum chincu cancani grossi, item una toppa di ferro cum sua chavi, item, quactro perni grossi di chippu di bumbarda, item una caza pichata di mandra di ramo cum lu manicu di ferru, item unu banchilichu di ramo, item uno merco di mercari bestiami, item uno ferru di varca chi si appi di una varca chi restau in castello (1), item una campana grandi di nexiri acqua rosa, item unu rfriscaturi di mursia (2) in la finestra di ditta cammara, item unu banchitellu di pedi di donna, item un banchitellu dinantilectu a dui chudendi, item unu avantilettu di dui tavuli veneziani, item unu tilaru lavuratu di tessiri donni, item unu scrignu scancaratu vechu, item unu cuppularu (3) di napuli musiatu, appisu allu muru di appendiri tuvagli et birrieti.

Intro la secunda cammara di la dicta sala unu caxuni plinu di myrazi (4) vechi cum dui martilecti di ferru anchi di parari balestri, item una balestra di lignu antiqua, item quatto jarri (5) una grandi cum la vucca grandi et tri cum li vuchi pichuli, item una quartara (6) grandi di teniri ogli, item multi tavuli et ligni vechi et trispi vechi, item unu paru di canchelli.

Intro la retrocamera di dicta cammara supra la cucina una agugla di ferru di varca grossa, item XXII catusi (7) di terra longhi, item sei catusi di terra piculi, item dui targhi grandi antichi, item uno travo di quactro atracta vecho, item uno smirigli (8) di ferru.

Iusu intro lu damusu di la municioni chilati dichisepti, item dui barlri chini di pulviri, item multi petri di petra di bumbardi, item 84 dadi di ferro, item dui rutelli, item tri roti di chippu di bumbarda, item una scala pri achanari la balucha di lignu, item sei dadi cuperti di chumbu di cum passavulanti di ferro (9).

Intro la sala vecha terrana una porta et menza, videlicet, una porta di la sala di la turri cum una catina longa infunchata cum uno anellu postu in dicta porta, item uno paro di roti grossi et auti, item tri tavuli di castagna grossi.

Intro lu beluardu seu turrigluni di la artiglieria novu item una bumbarda grossa di ferru in ordim (10) cum sua carrecta cum dui masculi nominata la Salerna,

(1) Che fosse questa barca rimasta al cartello nella battaglia con Rais Sinam il Giudeo?

(2) Rinfrescoio di creta.

(3) Cappellinaio.

(4) Ciarpame.

(5) Orcio.

(6) Brocca.

(7) Doccioni.

(8) Smeriglio, piccolo pezzo d'artiglieria un poco piu grande del falconetto.

(9) Nome d'un'antica macchina militare italiana da scagliar sassi ed altri proiettili, prima della invenzione della polvere da guerra. Fu poscia nome d'un'artiglieria di gran calibro nei primi tempi, la quale traeva da 32 sino a 40 libbre di palla, ma che in processo di tempo cangio forma ed ufficio, e venne annoverata tra i pezzi piu leggeri. V. nella N. Enciclopedia pop. ital.

(10) Caricata.

item un'altra bumbarda menzana di ferru in ordini in carrecta cum uno masculu; item uno passavulanti grandi cum dui masculi in ordini in carrecta; item uno passavulanti menzano di ferru in carecta in ordini cum uno masculo, item unu passavulanti menzanoctu in cavallietto cum dui masculi, item uno passavulanti pichulu in terra sguarnutu (1) cum dui masculi, item una bumbarda nominata la Scavuna cum dui masculi in terra sguarnuta, item unu menzu cannumi pirrero (2) di brunzu ruttu cum so zoe in dittu turrigluni unu pezu grandi di circa un cantaru et pezi dechi intro la caxa di lamunzioni intro lu secundu damusu, et altri tri pizocti (3) l' unu di circa dui rotula et l' altro di circa menzu rotulu et l' altro di rot dui vel circa, chi in tutti piglanu la summa in numero di pezi 14.

Supra la turri di Sancto Giorgi una bumbardecta in cavallietto, cum unu masculu chi tira dadu di ferru, item un' altra bumbardecta supra in cavallietto cum dui masculi, item un' altra bumbardecta in cavallietto cum dui masculi, item una bumbardecta di ferru sguarnuta in terra.

Supra la turri di la campana una bumbardecta in cavallietto chi tira dadu di ferru cum dui masculi, item un' altra bumbardecta in cavallietto cum dui masculi, item un' altra bumbardecta di ferru cum dui masculi in cavallietto cum dui masculi, item un' altra bumbardecta di ferru cum dui masculi in cavallietto, item una altra bumbardecta a li mura supra la sala in cavallietto cum dui masculi.

Intra la dispenza et intro lu castello vucti XXIII chini di mustu, intro li quali chi su vucti XXIII et sal 1, item vucti vacanti dechi chi restaro conzati (4) chi non chi appi piu mustu, item sei tinelli, item dui tinillocti pichuli pri nexiri vino dintro, item una quartara di misura.

La roba chi e in la vigna et firramenti chi servinu a la dieta vigna videlicet inputiri di lu curatulu nomine Masi Di Marcu, boi 4 di lo merco di lo spettabili signuri baruni, item dui someri (5) fimini, mamma e figlia, item vucti quattro chini di pedi (6), item una vucti di achitu, item una vucti vacanti cum uno timpagnu (7), item tinelli chincu, item unu strinchituri (8) in ordini, item una quartara di Missina, item una zappa, item unu zappuni, item una cugnata (9), item unu fauchigluni, item dui caudarelli, item una maylla, item dui , item una visaza pri andari a lu mulinu, item dui cordi pri li boi.

(1) Sprovvisto.

(2) Il vocab. sic. *pirrera* è lo stesso che l'it. *petriera*, quindi cannumi pirrero significa rebbe, a mio credere, cannone caricabile con pietre.

(3) Piccoli pezzi.

(4) Acconciati.

(5) Somaro.

(6) Piene di vinello.

(7) Timpano.

(8) Strettojo.

(9) Scure.

Li cosi di la dicta vigna chi su intra lu castellu, intra unu scignu ructu, intro la cammara supra lu dammusu di lu spett signuri baruni comu trasi la sala, videlicet quactro vomari, dui novi et dui vechi cum soi cullari, item ionchigli (1) septi boni et vechi, item cinèu runchi, tri novi et dui vechi, item quactro zappulli, item quactro zappi, dui cum li marruggi (2) et una senza marrugu et una rutta senza ochu, item dui zappuni cum soi marruggi, item unu palu di ferru, item uno rascaturi di ferru cum so manicu, item dui faughiglum vechi et una fauchi.

Intro la sala una lanza, ultra li altri armi, item unu sugillu di ferru cum li armi di lu spett sig baruni pri sigillari, item dui impullecti di menza ura pri aari la guardia et sunari li uri, item dui catinazzi videlicet uno a la porta di la furri et l'altro a lu magassenu di lu vinu Ren exceptioni etc Et juravit etc Unde etc.

Testes magnifici Joannes de Maestro Andrea, Io Paulus Montesa et nob Paulus Naves

(Dal registro 11^a ind 1537-38 di not P. A. BALDUCCIO fog 207 retro e segg.)

II

Die XXVII junii ij ind 1560 — Apud terram Castri ad maris de gulfo — Cum per ex tiam illi mi d ni don Petri De Luna ducio Bisbone et d ni terre Castri ad maris de gulfo fuissent emanate litere nobilibus juratis ditte terre Castri ad maris tenoris sequentis, videlicet Nobili nostri carissimi havendo noi creato novamenti per castellano di cotesto nostro castello il m co Joanni Perfetto, pertanto vi diciamo che alla venuta sua gli date la possessione et gli consignate tutte le robbe che sonno in detto castello, tanto delle robbe attenente al castello quanto ancora delle robbe di Giov Marco Bigatti, et di tutto ni farete inventario per atto pubblico, mettendo separata la robba del castello a quella di Giov Marco, avvertendovi che in detti inventari ci sia ogni particolare, notificandove che habiamo dato licenza al detto nostro castellano che possa dare lochi per fare case luoghi benvisti a lui, juxta la forma che altri volti in vari loghi si sonno dati. Ne essendo questu per altro, faremo fine. Che Dio vi guardi di male — Di Calabillotta, adi 24 di jugno 1560 don Petro di Luna nobilibus juratis Castri ad mare gulfi nostris carissimis — Virtute quarum literarum nob Taramina di Playa Bernardus Majurana, et Blasius Russo, tres ex nob juratis ditte terre Castri ad maris de gulfo, dederunt possessionem castellanie ditti Castri ditto m co Joanni Perfetto. In quo quidem castello et manu mea infrascripti notarii fecerunt inventarium tam bonorum repertorum in ditto castello et ad dittum castellum perti-

(1) Pennate

(2) Manichi

nentium quam etiam omnium bonorum m. ci Io. Marci Bigatti, olim castellani ditti castri, que quidem bona omnia fuerunt et sunt descripta et annotata prout inferius apparet — Bona castri predicti sunt hec, videlicet

Supra lu turrigluni di la artiglarìa in primis uno tiro di artiglarìa di brunco; chamato Sagro, senza bucca cum sua coxa et carretta cum sua cochara; item uno menzo cannumi rifezato di brunco cum sua caxa et carretta cum sua cochara, a quali caxa e ritta una coxa, item una menza colobrina rifezata di brunco um sua caxa et carretta cum sua cochara, item una bombarda grossa di ferro cum doi masculi, cum sua caxa et carretta, chiamata la Salerna, item uno passavolanti di ferro cum doi masculi, cum sua caxa et carretta, item un'altra bombarda di ferro cum doi masculi, cum sua caxa et carretta, item quattro altri masculi di ferro piccoli, item quindichi balli di ferro per lo cannumi, item dechi balli di ferro per la colobrina, item otto balli di ferro per lo passavolanti, item due barliri e menzo chimi di pulviri, et tutta la artiglarìa parata

Item a la moragla una bombarda di ferro cum uno masculo di ferro, senza carrecta

Item a S. Jeorgi uno passavolanti di ferro cum uno masculo di ferro senza carrecta

Item supra la porta una bombarda di ferro, cum uno masculo senza carretta

Item supra la turri di la guardia chi e la campana

Item intro lo tocchetto chi sono pichi vintidui, item quattro archibuxi vecchi, czoe doi cum li tileri et doi senza tileri, item chinco para di ferri di carcerati, di li quali manca uno pidaloro cum la sua jneudina et martello per levari et mettiri, item unaltro archibuxo guarnuto, cum suo fiasco et chivaturi, item uno cafiso cum suo imbuto rutto per misurari egli, item uno tamburo vecho sano.

Siegue nell'originale l'inventario dei beni del m. co. Gio. Marco Bigatti che, non interessando, tralascio di trascrivere. Dopo l'enumerazione di essi beni s'aggiunge

“ Et quia sunt alia bona inventa parum post supradictam descriptionem, ideo fuit de eis facta infrascripta descriptio, quorum bonorum descriptio sequitur ut infra videlicet

Dudichi murriumi (1), doi bombardetti senza masculi, tri martinetti (2) di ferro, item uno chirco di ferro, item tri parapetti di bordi di ferro.

Vengono in seguito descritti altri oggetti pertinenti al m. co. Bigatti e quindi si chiude il rogito con le solite formule e la sottoscrizione dei testimoni “ Mag. cus Monserratus Vendrell, ven. pr. Pacis De Sindodone, m. cus Cesar Busaccarini et m. r. Assensius Vulpi.

(Dal registro 3^a ind. 1559-60 di not. GIOV. P. OROFINO)

(1) Morione

(2) Nel vocabolario sic. del Trama al termine *martinetti* si fa corrispondere l'italiano *sal-tarelli*.

Contratto relativo alla Chiesa Madre sotto il titolo di Maria SS del Soccorso

Eodem (die) xxj Madij vij ind 1534

(In Castro ad mare de gulfo)

Cum veniens ad mortem nob Antoninus De Chirco, civis civitatis Agrigenti, relicto et sibi succedente nob Jacobo, ejus filio legitimo et naturali; condam spett d nus Jacobus Alliata et spett d na Antonella, olim jugales, pretendentes habere jus super bonis dicti condam Antonini, induxerint et imposuerint se in possessionem omnium bonorum dicti condam, quibus stantibus, nob Jacobu, tanquam filius dicti condam sui patris, petierit a dictis spett bus omnia dicta bona hereditaria, tandem pro evitandis expensis curialibus et laboribus earum personarum percere, se concordaverint inter se modo infrascripto, videlicet quod dicti spett dederunt et intra manus pusuerunt dicto uob Jacobo quodam debitum unciarum LXXXII, debendum per hon Lupum De Arta, cum pacto et condicione quod dictus nob Jacobus daret seu dotaret unciam unam annualem et rendalem ven Majori Ecclesie terre Castri ad mare de gulfo sub vocabulo Sancta Marta de lu Sicursu, prout asseritur apparere tenore publici contractus manu publica celebrati, quam unciam unam annualem et rendalem hic usque dictus nob Jacobus nunquam dicte venerabili ecclesie assignare procuravit, et volens noviter dictus nob Jacobus ejus cosentiam exonerare, ad infrascriptum accordum et convencionem cum ven pro Blasio Mannara, archipresbitero dicte ven ecclesie et terre sponte et sollemniter devenerunt quod dictus nob Jacobus det et assignet pro dicta uncia una, promissa et accordata, juxta formam dicti contractus, dicto ven pro Blasio nomine quo supra, domum unam, quam habet dictus nob Jacobus in dicto Castro et in plani dicti Castri, secus alios casalenos dicti nob Jacobi ex septentrione et oriente, cum introitu et exitu ex occidente, et dictus nob Jacobus sit et esse debeat usufructuarius dicte domus per totum annum nove ind proxime venientis ex pacto etc prout dicte partes coram nobis dixerunt et confesse fuerunt premissa omnia ita se habere ac fore et esse vera. Renunciantes exceptioni etc Hinc est quod hodie etc

(Da un frammento del *reg.* 7^a ind 1533 34 di not ANT. AIELLO)

NUOVI DOCUMENTI

SULLA INQUISIZIONE IN SICILIA

APPENDICE

A pag. 72 di questo volume pubblicai alcuni documenti inediti sulla Inquisizione Siciliana, accompagnandoli con alcune notizie su quel sacro tribunale, avendo dopo quel tempo rinvenuto due altri documenti sul proposito, ho creduto conveniente renderli di pubblica ragione in appendice ai precedenti.

Il primo documento è un transunto notarile del 21 marzo 1374 (1) XII Indizione agli atti di Not. Giacomo Angarao di Siracusa (2) fatto ad istan-

(1) La data materiale è del 21 marzo 1373 *anno dominice Incarnacionis*, quindi del 21 marzo 1374 secondo il comun sistema di computare gli anni.

(2) È risaputa la infinita varietà dei nomi nel Medio Evo, molti dei quali nomi non sono oggigiorno più in uso, qui abbiamo un *Jaymus*, voce latina derivata dallo spagnolo *Jayme*, catalano *Jaume*, italiano *Giacomo*, questa voce *Jaymus* non si trova registrata nel lessico del Du Cange. Nelle scritture siciliane del sec. XIV si trova adoperato frequentemente il nome *Jacobus* e più raramente l'altro *Jaymus*, i quali due nomi in fondo significano la stessa cosa, ed ho ancora potuto osservare, specialmente nei registri del Protonotaro dell'Archivio di Stato in Palermo relativi a questo periodo, che la voce *Iaymus*, a differenza dell'altra *Iacobus*, veniva adoperata ordinariamente parlando di persona oriunda dalla Spagna: così, per citare qualche esempio, in un diploma di Federico II Aragonese del 24 aprile Indizione VIII (1310 o 1325), inserito in altro diploma posteriore del Re Federico III, è ricordato un *Iaymus Martini* catalano (V. doc. LXXXV del mio lavoro *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona Re di Sicilia*, il cognome Martini si traduce Martinez, essendo noto che le voci patronimiche *Sancii*, *Petri*, *Martini* ecc. vanno rese con l'equivalenti voci spagnuole *Sanchez*, *Perez*, *Martinez* ecc.) e nel documento di sopra il cognome del nostro Angarao è prettamente spagnuolo.

za di Fra Nicolo di Regina, Guardiano del convento di S. Francesco in quella città, il documento transuntato e una Bolla di Gregorio XI, data in Avignone a 3 dicembre dell'anno secondo del suo pontificato, cioè del 1373, indirizzata ai Frati Predicatori Inquisitori nel Regno di Sicilia al di qua e al di là del Faro, i quali aveano chiesto per bisogni del loro ministero la copia di una Bolla del Pontefice Giovanni XXII del 24 luglio 1321 (1) e Gregorio XI volendo contentare le loro richieste faceva riportare *de verbo ad verbum* la bolla desiderata, traendola dalle originali lettere del soprannominato pontefice munite di autentico suggello "*de litteris Ipsis eiusdem predecessoris vera bulla cum filo Cannapis pendente munitis*."

La bolla di Giovanni XXII è indirizzata a tutti i pastori e fedeli e riveste quindi il carattere di una vera lettera enciclica, incomincia la medesima col ricordare il detto dell'Apostolo delle genti "*non plus sapere quam oportet, sed ad sobrietatem sapere*," e quindi annunzia che un maestro Giovanni di Polliaco era incorso in gravi errori contro le verità della Fede, sostenendo nelle prediche e nelle scolastiche esercitazioni 1° che i fedeli, i quali si fossero confessati con *frati* (2) muniti di generale licenza, doveano malgrado ciò rinnovare la loro confessione col proprio curato, giusta le disposizioni del generale concilio "*stante statuto omnis utriusque sexus edito in concilio generali*" (3) — 2° Che il papa non può ordinare, che i parrocchiani non siano tenuti a confessarsi col proprio curato, ciò che non può fare neanche Dio (!!!), perchè sarebbe contraddizione — 3° che il papa non può dare la generale facoltà di ascoltare confessioni.

Continua il Pontefice narrando di aver deputato parecchi dottori allo esame di queste dottrine, ed essendo state le medesime riconosciute erronee, il maestro Giovanni in pubblico Concistoro l'avea riprovate. Concludeva il Papa ingiungendo a tutti i pastori di radunare l'universo clero nelle singole diocesi e pubblicarvi la condanna degli errori indicati, ed al maestro Giovanni di Polliaco era poi strettamente prescritto, che dovesse in Parigi, nelle scuole e nelle prediche, riprovare i suoi errori "*mandavimus quod Ipse in scholis et in sermone parisius predictos articulos et contenta in eis, tamquam veritati contraria, proprie vocis oraculo et assevera-*

(1) Vedi Doc. I Il Rainaldi nel To. V, dei suoi Annali Ecclesiastici riproduce solo alcuni tratti della cennata Bolla.

(2) Per *frati* debbonsi intendere generalmente i religiosi Regolari di qualsiasi ordine e più specialmente i Frati Predicatori, i quali, per ragione del loro ministero, godeano di amplissime facoltà concesse dai Pontefici.

(3) Canone 21 del Concilio Lateranense IV celebrato nel 1215.

cione Constanti publice debeat revocare, ciò che dallo stesso venne efficacemente promesso e poi mantenuto

Giovanni di Polliaco, dottore di Parigi, e la di lui condanna son noti nella storia ecclesiastica, Oderico Rainaldi nei suoi Annali se ne occupa non brevemente, riproducendo alcuni passi della Bolla di condanna, ed un esteso commentario, ch'egli chiama *insigne*, sulla controversia agitatasi nella Curia Romana sul cennato riguardo. Precedono in detto commentario le ragioni addotte in sua difesa dal Polliaco, il quale fra altro asseriva che la soggezione dei fedeli al proprio parroco era di dritto divino, e quindi non potea il Papa immutarla, e che questi non avea maggiore potestà degli altri vescovi, segue una dotta e stringata argomentazione da parte dei dottori della Curia Pontificia, ponendosi in vista specialmente la suprema autorità del Papa. Sorse inoltre a combattere questi errori l'Hervey, supremo maestro dei Predicatori, e Pietro Paludano poi Patriarca di Gerusalemme (1)

Le opinioni del Polliaco oggi ci muoverebbero a riso, ma nel sec XIV la bisogna andava un po' diversamente, come il lettore avrà osservato, le proposizioni del maestro Giovanni tendeano a limitare considerabilmente l'autorità suprema del Papa, e l'appoggiarsi, ch'egli facea, al canone 21 del IV Concilio Laterano implicitamente tendea a sostenere che il Concilio fosse superiore al Papa credenza questa da niuno oggimai professata, ma che in passato, benché sempre e solennemente riprovata, trovò svente aderenti e fautori, siccome assai comoda ai novatori, i quali condannati dai Pontefici appellavano al futuro Concilio Generale, sperando così di sfuggire agli effetti della incorsa condanna (2)

(1) Il Rainaldi chiama nuovo l'errore del Polliaco alla pag 163 del To V dei suoi Annali, ma, come osserva il Mansi in nota a quel passo, invece trattavasi di un errore vecchio, già professato insieme ad altri errori un 70 anni prima da Guglielmo di S. Amore in un libro, che veniva quindi condannato da Alessandro IV. Devesi inoltre notare che sebbene il Concilio di Colonia del 1281, e i pontefici Martino IV e Bonifacio VIII avessero prescritto ai fedeli di confessarsi almeno una volta l'anno coi propri parroci, Benedetto XI però al 1304, in una nuova Costituzione, avea esentato i fedeli da quest'obbligo.

(2) La superiorità dell'autorità pontificia sopra quella del Concilio Generale venne solennemente proclamata da molti papi fra i quali Leone X, Alessandro VIII ecc.

Il Concilio Fiorentino del 1439, celebrato da Eugenio IV, nella sessione I diede un'ampia definizione del primato pontificio. E nota la celebre dichiarazione

Pero se il dottor di Polliaco abiuro i suoi errori, altri ne seguì le orme, tra i quali principale Armacano detto Riccardo primate d'Irlanda (1) ed il fatto di richiedere i Frati Predicatori del Regno di Sicilia, dopo più di un mezzo secolo, la Bolla della condanna, deve indurci a credere, che gli errori di maestro Giovanni, benché solennemente condannati, avessero trovato aderenti nella meridionali parti d'Italia, sperimentandosi quindi il bisogno di porre in sodo la fallacia di quelle dottrine e renderne a tutti nota la condanna.

E bisogna aggiungere che la bolla di Gregorio XI fu data in Avignone a 3 dicembre 1373, e dopo appena tre mesi, a 21 Marzo 1374, il Guardiano del convento di S. Francesco in Siracusa era in possesso di un esemplare della bolla in parola, e credeva convenientemente farla transuntare agli atti di un pubblico notaro, ad evitare il pericolo di dispersione della stessa e la susseguente necessità di richiederne un altro esemplare alla Curia Pontificia in Avignone. Ciò mi fa sospettare ancora che qualche sentore delle teorie di Maestro Giovanni di Polliaco fosse penetrato in Siracusa, e se il benevolo lettore avrà dato uno sguardo ai miei precedenti appunti sulla Inquisizione Siciliana, si ricorderà che al 1375 erano già in Siracusa Inquisitori stabilmente costituiti e forniti di carceri, anzi per riparare a taluni inconvenienti il re Federico III avea emesso alcune disposizioni sul proposito. Riunendo ora questi due documenti, non sarà avventato il dedurre, che sullo scorcio del secolo XIV, non facessero difetto le dottrine eretiche in Siracusa.

Il secondo documento è un diploma del Re Alfonso dato in Palermo il 5 febbraio della XII Indizione, e quindi dell'anno 1434, nel quale diploma si narra che un frate Cornelio dei Minori in Trapani andava predicando "*multa enormia concernentia contra catholicam fidem*", adunando e commovendo il popolo, a porre un riparo a ciò, il Re ordinava allo *Algozario* Giorgio di Santo Stefano di recarsi in Trapani o in altro luogo, dove si trovasse il detto Fra Cornelio, arrestarlo di persona, sequestrarne i beni, dei quali doveva far redigere pubblico inventario, e quindi condurlo innanzi al Sacro Consiglio con ogni prudenza ed evitando tumulti, quest'avvertenza ci fa credere che Fra Cornelio possedeva numerosi fautori in Trapani, e si voleva evitare, che il fatto del suo arresto producesse qualche popolare

gallicana del 1682, nella 2^a proposizione della quale veniva riprodotto l'errore in questione, onde al 1690 seguì la condanna fattane da Alessandro VIII.

Gli appellanti al futuro concilio vennero scomunicati da Pio II nella cost. *Execrabilis* e dichiarati scismatici da Giulio II nella cost. *Suscepti regiminis* V
FERRARIS — *Prompta Bibliotheca Canonica*.

(1) RAINALDI, *loc. cit.* pag. 173.

commovimento del resto nell'assenza di altri documenti ci rimane ignoto come sia andata a finire questa faccenda di Fra Cornelio dei Minori.

Nelle mie precedenti note sulla Inquisizione Sicula accennai, che gl'Inquisitori di Sicilia erano soggetti all'Inquisitore Generale di Spagna, per questo fatto e per la lunga dipendenza che il Regno di Sicilia ebbe a patire dalla Spagnuola Monarchia, ne è avvenuto che gli Archivi della penisola iberica contengano molti documenti relativi alla Inquisizione Siciliana.

Il chiarissimo Canonico Isidoro Carini, or sono circa tre anni, venne inviato dal Real Governo nella Spagna, e ne percorse ed attentamente studiò gli Archivi e le Biblioteche, raccogliendo una messe considerevole oltre ogni credere di notizie e documenti riguardanti la storia civile, letteraria ed artistica di Sicilia non pure ma d'Italia tutta, perchè pur troppo su grandissima parte del *bel paese* gravò la spagnuola soggezione. Il prelodato Canonico ha già pubblicato i primi fascicoli della sua Relazione su quella scientifica missione (1) non è questo il luogo di rilevare i pregi e l'importanza grandissima di questo lavoro, indispensabile ad ogni cultore degli studi storici, mi basti solo accennare che nello stesso sono descritti molti documenti riguardanti la Inquisizione Sicula, così nell'Archivio di Alcalá si ritrovano buon numero di processi, monitori e scritture sulle controversie dell'Inquisizione con la Gran Corte e coi Prelati, sugli individui alla stessa *rimessi* (an. 1559-1734), lettere degl'Inquisitori per il periodo 1567-1702, il processo contro D. Diego di Arnedo, Professore di Sacra Scrittura, Vescovo eletto di Maiorca e Visitatore del Regno di Sicilia, denunziato al S. Ufficio nell'atto della sua nomina al Vescovado (1559), consulta del Tribunale della G. Corte di Sicilia a S. M. sulla contesa con l'Inquisizione nella causa contro D. Mariano Alliata, familiare del Santo Ufficio, accusato di omicidio e bandito nel 1602 dalla G. Corte, scritture intorno all'esilio di 3 Inquisitori e controversie dell'Inquisitore Generale con l'Arcivescovo di Messina. Alla *Nazionale* di Madrid il Mss. CC. 58 contiene fra altre cose *Quejas de la Inquisicion de Palermo y Sicilia contra los excesos y atentados del Virrey y Gobernador año 1602*. In altro mss. (segnato del n. 101 nella Relazione) si contengono 1603 doc. sulle controversie dell'Inquisizione con la G. Corte, fra cui Gambacorta (D. Modesto) *Informe dado al Rey año 1603 sobre las diferencias de jurisdiccion entre la Inquisicion de Sicilia y la Gran Corte de aquel Reyno, con los medios de quitarlas para siempre*.

(1) CARINI—*Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna*, Parte I, fasc. 1 e 2, Parte II, fasc. 1° Palermo 1885-86.

Nel mss segnato al n 150 vi stanno *Causas varias de la Inquisicion de Italia, Napoles y Sicilia contra difeentes reos*

Nell Archivio di Simancas, *legajo 1035*, si ritrovano scritte relative all'Inquisizione (an 1533-1736), processi (*autos*), decreti, minute di consulte, grazie diverse del Consiglio, confische, processi *de fe*, ragguagli intorno a purezza di sangue (*limpieza de sangre*) degl impiegati e dipendenti dei Tribunali dell Inquisizione, corrispondenza fra l'Inquisizione di Sicilia e il Consiglio Supremo dell'Inquisizione ecc., ed affrettiamo vivamente coi voti il compimento di un opera, che occupa un posto importantissimo fra le pubblicazioni storiche contemporanee

DOCUMENTI

I

In nomine domini amen anno dominice Incarnacionis Millesimo Trecentesimo septuagesimo tercio, mense Marcij, vicesimo primo eiusdem, duodecime Inditionis, Regnante serenissimo domino, domino nostro Rege Friderico, dei Gracia Inclito Rege sicilie et ducatum athenarum et neopatrie duce, felicis domini Regni sui anno decimo nono, feliciter amen nos philippus de monte alto Iudex civitatis syracusie, notarius laymus de angarao Regius publicus Civitatum terrarum et locorum tocius vallis nothj notarius, et testes subscripti ad hoc vocati specialiter et Rogati presenti scripto pupheo notum facimus et testamur, quod pretitulato die ad nostram accedens presentiam venerabilis frater nicolaus de Regina, Guardianus Conventus sanctj francisej de Syracusia, nobis ostendit et puplice legj fecit quoddam privilegium papale subscriptj tenoris Reverendissimj in christo patris et domini domini Gregorij pape undecimj concessum fratribus ordinis predicatorum, Inquisitoribus heretice pravitatis in Regno Sicilie ultra et citra farum, auctoritate apostolica deputatis per eundem summam pontificem, vera bulla plumbea cum filo cannapis pendente munitum In qua bulla plumbea erant sculpita capita petri et paulj et supra dicta capita erant scripta hec verba sanctus paulus, sanctus petrus, et ex alia parte bulle erant scripta hec verba Gregorius papa XI, et nos attente rogavit, nostrum super hoc officium Implorando, ut, quia oportebat eundem guardianum et prefatum Conventum sumptum Ipsius papalis privilegij ad eorum cautelam et fidem omnibus faciendam penes se publicatum habere, Ipsum sibi puplicarj et In formam puplicam transcribj et Reddigj fideliter faceremus, ut nostra in eo Interposita In-

dicialj auctoritate presens transumptum, ex dicto originalj privilegio sumptum, eandem vim habeat, quam habere dignoscitur originale privilegium supradictum. nos autem, Ipsius Guardianj precibus iustis ut pote Annuentes, predictum privilegium vidimus, legimus et Inspeximus, attendentesque Ipsum non fore abolutum, non viciatum, non Cancellatum, nec in aliqua parte suj lesum, set In propria suj figura et forma Consistere, omnj prius vicio et suspicione Carere, tam in scriptura quam in bulla, Ipsum de verbo ad verbum, nichil in eo addito, diminuto ecciam vel mutato, nostra Interveniante Iudicialj auctoritate, In presens scriptum publicum ad Cautelam dictj exponentis et certitudinem singulorum per manus predicti notarij exemplarj fideliter fecimus et transcribj Curius summj pontificis privilegj Tenor per omnia talis est

Gregorius episcopus, servus servorum deJ, dilectis filijs fratribus ordinis predicatorum, Inquisitoribus heretice pravitatis In Regno sicilie ultra et citra farum auctoritate apostolica deputatis, salutem et apostolicam benedictionem Fervor catholice fidej et vestra devota supplicacio nos inducunt, ut ea, que defensionem dicte fidej et favorem vestrj officij Inquisitionis heretice pravitatis dimoscuntur Concernere, vobis liberaliter Concedamus hinc est quod nos tenorem quarundam licetarum felicis recordacionis Iohannis pape xxij predecessoris nostrj, quibus asseruistis vos pro dicto vestro officio indigere, de litteris Ipsis eiusdem predecessoris, vera bulla cum filo Cannapis pendente munitis, sumi et de verbo ad verbum presentibus annotarij fecimus, qui talis est.

Iohannes Episcopus, servus servorum deJ, Venerabilibus fratribus patriarchis, archiepiscopis et Episcopis ac dilectis filijs electis, ad quos presentes pervenerint salutem et apostolicam benedictionem Vas electionis, doctor eximius et Egregius predicator, cuius predicacio mundum docuit universum, presumptuosam illorum audaciam refrenat sollicitus, quj prudentie proprie innitentes in errores varios prolabantur, non plus sapere quam oportet sed ad sobrietatem sapere salubri doctrina suggestit, ut iuxta sapientis eloquium quisquam sue prudentie modum ponat Sane dudum iam dilectum filium magistrum Iohannem de polliaco sacre theologie doctorem certis ex causis de fratrum nostrorum consilio ad nostram presentiam vocassemus, fidedigna relacio ad nostrum produxit auditum, quod ipse In quibusdam articulis tangentibus penitencie sacramentum non sobrie sed perperam sapiebat, infrascriptos articulos periculosos continentes errores, docens publice in suis predicacionibus et in scolis, primo siquidem astruens, quod confessi fratribus habentibus licentiam generalem audiendi confessiones tenentur eadem peccata, que confessi fuerant, iterum confiterj proprio (sacer)doti, secundo quod stante statuto omnis utriusque sexus edito in concilio generali Romano pontifex non potest facere, quod parrochianj non tenentur confiterj omnia peccata sua semel in anno (proprio sacerdoti,) quem dicit esse parrochiale curatum, ymmo nec deus possit hoc facere, quia, ut dicebat, Implicat contradictionem, tertio quod papa non potest dare generalem potestatem audiendi confessiones, ymmo nec deus, quin Confessus habenti generalem licentiam teneatur eadem iterum confiterj suo proprio sacerdoti, quem dicit esse ut premittitur parrochiale curatum nos Igitur

scire volentes si suggesta nobis veritatem haberent, articolorum (*sic*) premissorum copiam eidem magistro Iohannj fecimus assignari, et ad defensionem suj audientiam plenam sibi prebuimus, tam in nostre et dictorum fratrum nostrorum presencia in Consistorio, quam alias Coram aliquibus ex Ipsiis fratribus per nos ad huiusmodi deputatis, verum licet prefatus magister dictos articulos et contenta in Ipsiis defenderi niteretur, asserebat tam se paratum credere et tenere in premissis et alijs ea, que credenda et tenenda esse sedis apostolica diffiniret, nos Igitur attendentes quod dictorum articolorum assertio predicatio et doctrina redundare poterant in multarum perniciem personarum, Ipsos per plures magistros in theologia examinari fecimus diligenter, nos Ipsi ecciam cum dictis fratribus nostris collacionem sollertem habuimus super Ipsiis, per quas quidem collacionem et examinationem super hoc prehabitas Comperimus premissos articulos doctrinam non sanam set periculosam nullum ac veritati contrariam continere quos ecciam articulos omnes et singulos Idem magister Iohannes, veris sibi rationibus opinionis sue dudum habite contrarijs demonstratis, in Consistorio revocavit, asserens se credere eos non veros set Ipsorum contrarium verum esse, cum diceret se nescire rationibus sibi factis in contrarium respondere Ideoque ne per assercionem, predicacionem et doctrinam huiusmodi in errorem, quod absit, anime simplicium prolabantur, omnes predictos articulos et quemlibet eorum tamquam falsos et erroneos et a doctrina sana devios auctoritate apostolica dapnamus et reprobamus de fratrum Consilio predictorum, doctrinam Ipsiis contrariam veram esse et Catholicam, asserentes cum Illi, qui predictis fratribus confitentur, non magis teneantur eadem peccata iterum confiteri, quam si alias Illa confessi fuissent eorum proprio sacerdotj iuxta dictum Consilium generale, obtantes autem veritatis vias notas esse fidelibus et Cunctis (*sic*) erroribus precludere additum (*sic*) ne subintrent, felix recordacionis alexandrij quarti et clementis quarti romanorum pontificum predecessorum nostrorum vestigia Immitando, universis et singulis discretis Inhibemus ne quisquam dictos articulos, per nos ut premititur dapnatos et ecciam reprobatos, vel contenta in eis vel aliquo ipsorum, utpote catholicis mentibus respicienda, tenere audeat seu defensare Comodolibet (*sic*) vel docere, quocirca universitati vestre per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatenus universi et singuli vestrum civitatibus et dyocesisibus vestris, Convocato Clero Communiter, premissa omnia et singula per vos seu alios sollempniter publicetis, nos ecciam eidem magistro Iohannj mandavimus quod Ipse in scholis et in sermone parisius predictos articulos et contenta in eis, tamquam veritati contraria, proprie vocis oraculo et asseveracione Constanti publice debeat revocare, quod se facturum dictus Iohannes efficaciter repromisit datum avinione viij Kalendas augusti pontificatus nostrj anno quinto.

Et ut huiusmodi tenor Inscriptus omnimodam rei seu facti certitudinem faciat, auctoritate predicta decernimus ut Illud Idem robur, eamque vim, eundemque vigorem dictus tenor per omnia habeat, quam haberent originales littere supradicte, et eadem prorsus eidem tenorj fides adhibeatur quandocumque et ubicumque in Iudicio et alibi fuerit exhibitus vel ostensus, et eidem stet firmiter in

omnibus sicut (*sic*) eisdem originalibus litteris staretur, si forent exhibite vel ostense. datum avinione 11j nonas decembris pontificatus nostrj anno secundo unde ad futuram memoriam et predictj Guardianj seu conventus et cuius seu quorum Interest vel Interesse poterit Cautelam presens puplicum Instrumentum exinde factum est per manus mei predictj notarii, nostrum qui supra Iudicis notarij et subscriptorum testium subscriptionibus signo et testimonij (*sic per testimonio*) roboratum actum syracusie anno mense die et Inditione premissis

† Ego philippus de monte alto qui supra Iudex civitatis syracusie subscripsi

† Ego notarius Iohannes de benipandi testor

† Ego notarius henricus de panormo Testor

† Ego henricus charrucus testor

† Ego Matheus de grande testor

† Ego notarius Iaymus de angarao, qui supra Regjus puplicus Civitatum terrarum et locorum toejus vallis nothj notarius, premissis omnibus Rogatus Interfuj scripsi predicta, et meo solito signo signavj

(Archivio di Stato in Palermo *Tabulario del monastero di S. Maria di Malfinò detto anche di S. Barbara*, N. 324)

II

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, sicilie, etc

Noviter In nostro sacro consilio fuit expositum quod quidam frater cornellus ordinis minorum, mala (*sic per malo*) spiritu ductus, multa enormia concernentia contra catholicam fidem In terra Drepanj predicat et affirmat, concitando, congregando et commovendo populum ipsius terre ad ea, que contra divinas scripturas et articulos fidei sunt. Quare, volentes super hijs oportuno remedio providere, vobis dilecto et fidei algozirio nostro Georgio de Sancto stephano duximus harum serie committendum, et mandamus quatenus vos personaliter ad dictam terram drepanj, seu quocumque opus fuerit, ubi siveritis (*sic per siveritis*) dictum fratrem cornellum morari et predicare, conferatis, eundemque fratrem Cornellum et omnia bona per eum possessa penes vos in tuto et in secuto (*sic per securo*) habeatis, teneatis et recipiatis de quibus vero bonis Inventarium puplicum confici faciat quousque per nos fuerit aliter provisum, ipsum vero fratrem cornellum ad nos et consilium nostrum prelibatum de persona ducatis eo meliori modo et sine aliqua tumultuacione, quo vobis melius videbitur expedire. Quapropter Capitano, bajulo, Iudicibus, Iuratis, alijs officialibus et singulis personis et habitatoribus dicte terre drepanj et aliarum civitatum et terrarum predictj Regnj sicilie dicimus, Iniungimus et mandamus expresse, quatenus vobis eidem Georgio et relatibus vestris in et circa premissa fidem plenariam Impendant. presentem auctoritatem provisionem nostram per nostrum consilium in urbe felici panormj residens manda-

vimus expediri Datum panormj die V february duodecime Inditionis Rex Alfonso.

Ex provisione consilij leodus, prothonotarius, et vidit eam adam de asmundo

(Archivio di Stato, *R Cancellaria* vol. 69 an. 1433-34 fog. 79).

N. B. A pag. 76 di questo vol. in luogo di Innocenzo IV si legga Innocenzo VIII.

Sento il debito di porgere i miei ringraziamenti al Comm. Giuseppe Silvestri, Soprintendente agli Archivi Siciliani, per avermi gentilmente accordato il permesso di pubblicare i documenti di sopra.

G. COSENTINO

UNA ISCRIZIONE ROMANA

Mi premuro di comunicare alla Società di storia patria siciliana una lapide romana, rinvenuta nel territorio cartaginese, ed ora depositata in Trapani

Devo le prime nuove del suo scoprimento al giovane studente Salvatore Ponzio, il quale esibivami un informe disegno di essa, nel cui centro leggevasi l'epigrafe sepolcrale, non originalmente trascritta. Mi recai allora sul luogo del deposito, per osservarla ocularmente, e dai fratelli Famularo, trapanesi, scopritori e possessori della pietra, con ogni riguardo, mi si apprestarono le seguenti notizie

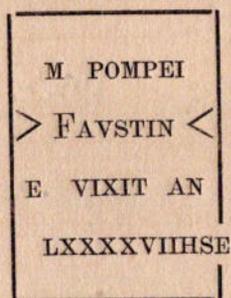
Nel 1883, dovendosi costruire la stazione della strada ferrata, che corre da Caldimao—ora piccolo villaggio—a Zuccharas, alla distanza di 210 leghe da Tunisi, eseguivasi dai cennati fratelli l'escavazione delle pietre per la nuova fabbrica. Appie di una collina, e proprio vicino alla vallata, giaceva la nostra lapide a 76 centimetri sotterra. Venuta fuori, ed elusa la vigilanza della Direzione francese degli Scavi, fu riposta in luogo sicuro, e dappoi nel gennaio del 1886 trasportata in Trapani

Non potendo esibire il calco della lapide pel difficile lavoro e per la natura della pietra, così detta arenaria, comunissima nelle contrade puniche, mi farò piuttosto a darne una partita descrizione. Anzitutto ne indicherò la misura. Essa è non pertanto lunga 96 centimetri, compreso il tronco, larga 32,18 nel suo spessore, e di peso 100 kilogrammi

La lapide, in perfetta conservazione, e di forma piramidale, ed elegante, decorata con tre ordini di modanature a basso rilievo. Nel centro della piramide si vede la mezzaluna, non che al di sopra di essa è figurato un disco. In giù della piramide si osservano parimenti tre ordini di modanature arcate, e nel mezzo delle scanalature irregolari a solchi leggeri. Indi, chiusa da una cornice, con qualche fregio, si legge la iscrizione qui appresso che

mi permetterò di custodire entro a delle lineette, le quali suppliscono alla cornice, facendo avvertire che la parola FAUSTIN è fermata da due segni, per indicare appunto l'importanza del nome, come soleasi praticare nei monumenti egiziani, ove, in un cartello, chiudevasi il nome dei Faraoni.

Avvertasi frattanto che l'E dell'ultimo rigo è uscita fuori della cornice, per deficienza di spazio, conforme all'originale.



Or essendo scolpita l'iscrizione e collocata in terra cartaginese, non potea mancarvi la solita mezzaluna, simbolo d'Astarte, avvegnache spettante ad un romano.

Sembra probabile che la lapida, ricordando Pompeo il Grande, raccomandandi il nome dell'estinto, il quale non potea non avere un'importanza storica, quantunque non rilevasi dai fasti romani, ne punto si conosca un Faustino (forse Emilio), (1) mandato dai Consolo in Africa, ed investito di qualche carica, quando egli, Pompeo, ebbe il Triumvirato nelle Spagne, con la soprintendenza dell'Africa. Ne mi par verosimile che l'e-

(1) Notasi da qualcuno che l'iniziale E presso *Faustin* potrebbe leggersi tuttavia *Egregius* ovvero *Evocator*.

Gli *Evocatores* erano gli arrollatori di truppe. Non pare quindi improbabile che questo Faustino fosse un partigiano di Pompeo Magno, ed arrollasse truppe per lui, dietro ordine di Giuba, re di Numidia, il quale sosteneva i Pompejani. Avvolora questa congettura il monumento già trovato appunto dove fu la Numidia.

Mi sembra però abbastanza strana la deciferazione messa avanti da altri che la lapide menzioni un *Marco Pompeo*, liberto di Faustina Augusta, mentre si osserva nel monumento altresì un disco, che consacravasi alla memoria di un eroe (V. SPON, *Miscellanea erudite antiquitatis*).

pigrafe fosse dettata in onore di Faustino , per la gravissima età di 97 anni

Ad ogni modo lo scopo del mio scritto e quello di rammentare che in Sicilia v'ha un'altra lapide romana, ed insieme di avvertire il nostro Municipio a non permetterne l'estradiçione Il resto se lo disputino i dotti

Trapani, 31 gennaio 1886

CAN P. FORTUNATO MONDELLO

